

IL  
GALLO

MARCO KIV-72



marzo 2021

anno XLV (LXXV) n. 821

n. 3

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Angelo Casati – Roberta Marsiglia</i>	pag. 2
NON È IL LIBRO DEL PRETE <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 3
SANSONE: RACCONTO E SIGNIFICATO – 2 <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 5
QUASI UNA CONFESSIONE – 1 <i>Mirio Soso</i>	pag. 6
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 7
PER SILVIANO FIORATO	pag. 8
VIA CRUCIS <i>Angelo Casati</i>	pag. 10
ETICA PER UN NUOVO UMANESIMO <i>Giannino Piana</i>	pag. 12
CINISMO E PASSIONE NELL'EUROPA DEL '500 <i>Aldo Badini</i>	pag. 13
L'INFORMAZIONE NELLA SOCIETÀ TECNOLOGICA <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
RADIOACTIVE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
IL BELLO DI QUESTO ERASMUS <i>Valentina Bonzi</i>	pag. 17
PORTOLANO	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 18

Dalla riva su cui siamo rimasti osserviamo emozionati e penserosi due vele che in pochi giorni si allontanano e si perdono all'orizzonte. Il cuore, nel quale «nessuna croce manca», si affolla di memorie, incontri, discussioni, perplessità, entusiasmi ritrovando presenze che per decenni hanno segnato la vita di questo nostro guscio di noce. Silvano Fiorato, medico e poeta, il 22 gennaio e Jean-Pierre Jossua, domenicano e teologo fra i più innovatori degli ultimi decenni, il 1 febbraio si allontanano facendosi «pulviscolo all'orizzonte» del nostro sguardo, ma ci è caro pensare «che sull'altra riva vedono un puntino ingrandirsi, l'altra riva è abitata da un'attesa», per dire con le parole di Angelo Casati, amico loro e nostro.

Due personalità a cui siamo debitori di contributi essenziali alla nostra formazione di donne e di uomini che nel loro pensiero, nella loro coerenza, nel loro stile hanno trovato ragioni per credere o comunque per guardare la vita come mistero fascinoso da considerare con rispetto e sorpresa. Hanno vissuto la libertà di chi non si arresta nel cercare, di chi vive quello che crede nella generosità culturale e professionale, di chi non si lascia stringere nei vincoli delle dottrine per affacciarsi a un oltre sempre più lontano e attraente.

Silvano, genovese, spesso fra noi di persona, fino alle restrizioni imposte dalla pandemia; Jean-Pierre con noi per giornate di studio annuali, arricchite dalla celebrazione dell'eucarestia domestica, almeno fino a quando gli è stato possibile raggiungerci dal nord della Francia; presenze frequenti, attese e apprezzate, anche quelle sulle pagine della rivista, ora brevi testi per qualche richiamo o suggestione; ora saggi impegnativi da ripensare e studiare.

Prossimi per età, entrambi attivi oltre i novant'anni, diversi per cultura e attività, oggetto di stima reciproca, avevano singolari affinità: prima una fede laica, la convinzione che l'esperienza religiosa può essere solo libera da qualunque schema intellettuale e dottrinale, senza pretese di dispensare certezze o di distribuire castighi; poi la convinzione che l'intuizione poetica sia rivelatrice del mistero, quindi capace di penetrazione nel profondo dell'umano. Osserviamo ancora che Jean-Pierre compie studi di medicina, non eserciterà mai la professione per impegnare, invece, il suo studio essenzialmente nell'elaborazione di una teologia letteraria capace di trovare il fondo spirituale dell'umano anche in opere che di problemi religiosi non trattano affatto; Silvano è medico, cardiologo noto e apprezzato, impegnato anche nel fattivo servizio ai poveri, e insieme poeta militante, ideatore di pubblicazioni letterarie e vincitore di diversi premi.

Sul rimpianto prevale la riconoscenza e i ricordi saranno sempre nutrienti consolazioni, gratitudine per aver avuto l'occasione di frequentarli: chi lo vorrà potrà ritrovare anche nelle annate del *Gallo* – le consultazioni degli indici e del sito potranno essere di aiuto – scritti su cui tornare a riflettere e insieme riscoprirà l'origine di molte posizioni presentate e sostenute dalla rivista negli anni, sulla fede, sulla letteratura, sulla politica, sulla libertà, sul dubbio...

In questo quaderno abbiamo raccolto qualche testimonianza su Fiorato; il prossimo mese ripercorreremo il pensiero di Jossua.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

*V domenica di quaresima B*  
**COME UN CHICCO DI GRANO**  
 Giovanni 12, 20-33

**E**ra vicina la Pasqua dei Giudei. Tra quelli saliti per il culto c'erano anche dei Greci. Forse non giudei? O forse proseliti? Non sappiamo. Comunque non gente del recinto, non appartengono al recinto d'Israele. Si sentono attratti da un desiderio. Non di appartenenza al recinto, ma da un desiderio di vedere Gesù. «Signore, vogliamo vedere Gesù»: dicono a Filippo. Che strano questo verbo. Lo vedevano. Tutti lo vedevano. Ma c'è vedere e vedere. Anche per Gesù. Ricordate l'innamorato del Cantico dei cantici? «Mostrami – dice all'amata – il tuo viso, fammi sentire la tua voce». C'è un viso più segreto, una voce più segreta. E noi? Gesù desideriamo ancora vederlo o lo diamo per conosciuto? E non è forse per questo che oggi riapriamo il vangelo? Perché ci abita un convincimento. Che di lui ci sia sempre un infinito da scoprire.

Vogliamo vedere Gesù. E non sono del recinto. Chissà se ci accorgiamo che succede anche oggi: che gente, che non è del nostro recinto, desideri vedere e ascoltare Gesù, mentre come chiesa ci succede di parlare di tutto, o quasi tutto, fuorché di lui. Parliamo di morale, di dogmi e di massimi sistemi. E poi accade che venga un papa, di nome Francesco, che parla di vangelo, e tutti, credenti e no, si mettono in processione ad ascoltarlo. Come se volessero vedere Gesù.

Noi ci saremmo aspettati che, alla richiesta, Gesù rispondesse: «D'accordo, va bene». Risponde in modo enigmatico. Risponde con una piccola parabola. Che ci è molto cara. Come se Gesù dicesse:

Che cosa sperano di vedere e che cosa vedranno? Sperano forse di vedere qualcosa di grandioso, di affascinante, di strepitoso, un segno di potenza, il re d'Israele? Io sono in vigilia di uccisione. Vedranno un chicco di grano cadere nella terra.

Stare nel buio più buio, il buio della morte, e poi risvegliarsi, uscire dalle zolle, nella luce, nella luce del giardino della risurrezione. Gesù racconta la parabola come la verità della sua vita, il segreto della sua vita:

Sono io questo chicco di grano, muoio, ma sarà germinazione. Se il chicco di grano, caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto.

Gesù per tutta la vita è stato come un chicco di grano. E della vicenda del chicco di grano Gesù fa un segreto che vale per ciascuno di noi. Diventa anche tu chicco di grano, e acconsenti con amore alla piccolezza, all'assenza di esibizione, all'apparente silenzio. Fa' della tua vita un dono. Perché chi la vita se la tiene stretta per sé la perde, chi invece la dona, la ritrova. Vita consegnata, vita ritrovata.

Ma, ecco, sentiamo Gesù aggiungere: «Ora l'anima mia è turbata e che devo dire: Padre salvami da quest'ora?». Anche per Gesù c'è la fatica – e non la nasconde – del buio della terra. La fatica che hanno toccato nella loro carne migliaia e migliaia di morti in solitudine in questi nostri tempi. Ebbene per uno come me che cerca, da povero cristiano, di spiare Gesù

e la sua vita, è fonte di consolazione leggere che Gesù stesso abbia conosciuto fragilità e turbamento. Lo confesso, me lo sarei sentito meno vicino, se verso la morte fosse andato con passo spavaldo, da eroe, il forte cui non trema il cuore.

*Angelo Casati*

*Domenica delle Palme B*  
**SE FOSSI...**

Marco 14,1 – 15,47

*Se io fossi una pietra...* potrei essere una pietra della strada che porta a Gerusalemme. Sentii un gran tumulto di passi, tutti accorrevano e volevano vederlo da vicino. Non sapevo chi fosse, ma capii subito che si trattava di una personalità. C'era molta eccitazione, le donne portavano anche i bambini. Sembrava una grande festa. Qualcuno ebbe l'idea di prendere delle fronde e sventolarle in segno di benvenuto e subito tutti imitarono e il passaggio divenne tutto una palma. Le grida diventarono sempre più gioiose e presto si tramutarono in canti: «Osanna! Osanna! Benedetto!» Quando fu vicino a me e finalmente lo vidi, rimasi stupita: mi sarei aspettata di essere calpestata dalle ruote di una carrozza o dagli zoccoli di un cavallo... invece si presentò in tutto un altro modo. Le autorità erano infastidite dall'affetto che riceveva e gli chiesero di mettere fine agli schiamazzi. Ma lui rispose che sarebbe stato inutile. Mi piacque come lo disse! E anch'io cominciai a cantare... «Osanna! Benedetto!».

*Se io fossi un capello...* potrei essere un capello di Gesù. Troppo facile essere il profumo! No, io sono un capello. Il capello unto, sudato, appiccicoso di uno che non ha dove posare il capo e spesso dorme in ripari polverosi. Il capello di uno che ha fatto molta strada e ora è ospite di un lebbroso. Non credo si aspettasse il gesto di quella donna, ma era proprio quello che ci voleva! Fu una cosa così affettuosa, così gratis... il profumo certo si dissolse in fretta, ma la dolcezza di quell'attenzione premurosa rimase nel suo cuore.

*Se io fossi una stanza...* potrei essere quella al piano superiore. Arrivarono per la Pasqua, ma fu una cena strana. Il Maestro disse delle frasi che i suoi amici non capirono. A un certo punto discussero e un paio anche gridarono! Ma prima di uscire cantarono insieme, per la tradizione certo, ma anche per sentirsi ancora uniti e in pace. Cantare insieme agli amici fu il suo ultimo gesto da uomo libero.

*Se io fossi erba...* potrei essere l'erba del Getsemani. Stanchi e appesantiti dalla cena, si sedettero appoggiandosi agli ulivi e quasi subito si addormentarono, dimenticando le parole udite poco prima. Lui no. Si appartò per pregare, ma fu una cosa molto sofferta. Sconvolto, tornò dai suoi amici in cerca di conforto... dormivano. Pregò ancora. Pregò con tutto sé stesso. Si tormentò. Pianse. Mi afferrò fino a stritolarmi. Su me caddero gocce di sudore e anche sangue.

*Se io fossi un filo...* potrei essere un filo della tunica di Pietro. Era seduto vicino a un fuoco e sentivo il suo corpo scaldarsi. Poi qualcuno lo riconobbe e lui si spaventò. Lo sentii diventare gelido. Negò. Ma quelli insistevano. Negò ancora e ancora. Quando sentí il canto del gallo, capí. Un

caos di pensieri e sentimenti lo attraversò da capo a piedi... ne avvertì ancora il fremito. Poi incrociò lo sguardo del suo amico e Maestro e sentì che Lui lo amava ancora. Lo amava lo stesso. Ora sono un filo impregnato di terrore, vergogna e dolore.

*Se io fossi una spina...* potrei essere una spina della corona di Gesù. Sono nata per difendere una rosa. Invece mi hanno strappata e mi usano per ferire. Con noi si costruiscono con cattiveria fili spinati per tenere rinchiusi e separate le persone. Vorrei tornare a difendere le rose, il loro colore e profumo, la loro delicatezza e bellezza.

Ma quel giorno mi hanno intrecciata insieme ad altre spine e ci hanno spinto sul suo capo. Spinto fino in fondo, fino a conficcarci facendolo sanguinare. Tutti intorno ridevano, urlavano, travolti e sostenuti da un delirio collettivo. Poi le percorse, gli sputi... in tutto quell'orrore pensai che gli uomini hanno proprio bisogno delle rose e non dovrebbero buttarle per tenere le spine.

Infine la croce, i chiodi, le derisioni... tirai un sospiro di sollievo quando, finalmente, morì.

*Se io fossi un masso...* potrei essere il masso che chiude il sepolcro. Ho custodito il suo corpo, nel buio e nel silenzio. Non sapevo che stessi custodendo anche l'attesa.

Poi un'improvvisa luce e io, non so come, rotolai. E l'attesa si aprì a una vita nuova, una vita oltre. Occasione di speranza e libertà. Per tutti.

Roberta Marsiglia

## ■ ■ ■ la chiesa nel tempo

### NON È IL LIBRO DEL PRETE

Chi partecipa alla messa con attenzione avrà avvertito, a partire dall'avvento dello scorso novembre, alcune variazioni nei testi del rito, con consenso (finalmente!), disagio (perché cambiare?) o forse delusione (tutto qui?). Atteso e sperato, dopo diciotto anni di lavoro, il nuovo Messale romano, approvato dalla Conferenza episcopale italiana (CEI) e autorizzato da papa Francesco, è comunque entrato nelle celebrazioni liturgiche

Il vescovo di Castellaneta, Claudio Maniago, presidente della commissione per la liturgia della CEI, che ha guidato la fase conclusiva della terza edizione italiana, ha affermato che il Messale non è il libro del «prete, ma della comunità, dono prezioso per riscoprire la bellezza e la fecondità della celebrazione eucaristica». Una bella affermazione per esprimere un rapporto nuovo fra laici e preti, fra l'assemblea liturgica e il suo presidente.

Le parrocchie e le diocesi sono invitate a programmare itinerari di formazione per favorire la comprensione di parole e gesti della celebrazione, consentendo una partecipazione più attiva e consapevole.

Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della CEI, ha precisato che nella traduzione si è cercato «uno stile che fosse consono alla lingua contemporanea» rimanendo fedeli al testo latino.

## Le premesse

Nella costituzione apostolica *Missale Romanum* promulgata il 3 aprile 1969, pochi anni dopo la conclusione del concilio Vaticano II, Paolo VI afferma che il testo ha le sue radici nel Messale romano, emanato nel 1570 da Pio V secondo la dottrina elaborata dal concilio di Trento. Con il passare degli anni, sviluppandosi e diffondendosi nel popolo cristiano il movimento liturgico, si è avvertita l'esigenza di modificare e arricchire, adattandole alla mentalità contemporanea, le formule di quel

testo che, per quattro secoli, non solo ha fornito ai sacerdoti di rito latino la norma per la celebrazione del Sacrificio eucaristico, ma venne anche diffuso in quasi tutto il mondo dai predicatori del Vangelo.

Fondamento della riforma voluta da papa Montini è il concilio Vaticano II e, in particolare, la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* che aveva tra i suoi fini sia la definizione delle singole parti sia una più attiva partecipazione dei fedeli alla messa. Si è stabilito che la preghiera eucaristica sia la stessa in tutti i formulari del Canone e sono stati ripristinati alcuni momenti quali l'*atto penitenziale* in apertura, l'*omelia* (fino ad allora non obbligatoria in tutte le celebrazioni, anche perché spesso i preti celebravano da soli) e la *preghiera dei fedeli*. Si è disposta la lettura, nelle varie lingue, delle parti più importanti della Sacra Scrittura, suddividendo i testi in un ciclo di tre anni così che la Parola

diventi per tutti una sorgente perenne di vita spirituale, un mezzo di prim'ordine nel trasmettere la dottrina cristiana e infine l'essenza stessa di tutta la teologia.

Inoltre sono state rivedute, perché rispondessero alle necessità dei tempi, le orazioni; sono state riportate alla fedeltà dei testi antichi quelle tramandate dalla tradizione e si è dato maggior rilievo al salmo responsoriale, alle antifone d'ingresso e di comunione.

Nel 1975, sempre durante il pontificato di Paolo VI, uscì una seconda edizione del Messale, fino ad allora in latino, con la traduzione nelle lingue volgari, rimasta in vigore fino ai nostri giorni. Lo stesso Messale romano è stato oggetto, nel 2002, di una terza edizione tipica in latino curata da Giovanni Paolo II.

## Che cosa è cambiato

Che cosa è cambiato? Le nuove formule riguardano, in gran parte, il celebrante mentre quelle per l'assemblea dei fedeli hanno subito solo lievi ritocchi. Nell'*atto penitenziale* al termine *fratelli* è stato aggiunto il vocabolo *sorelle* e le invocazioni «Signore, pietà» e «Cristo, pietà» saranno recitate in greco: «Kýrie, eléison» e «Christe, eléison», come peraltro avveniva da tempo nel rito ambrosiano.

Al *Gloria* la frase «pace in terra agli uomini di buona volontà» è stata sostituita dall'espressione «pace in terra agli uomini, amati dal Signore». È opportuno sottolineare la posizione della virgola: in assenza di virgola, *amati* sarebbe attributo di uomini e creerebbe una distinzione fra gli uomini, come se potessero essercene di non amati; con la virgola *amati* è predicativo di uomini, e potremmo leggerlo: *che sono amati dal Signore*, dunque tutta l'umanità in quanto tale è amata dal Signore.



Per quel che riguarda la liturgia eucaristica, oltre alla creazione di sei nuovi prefazi, sono stati modificati alcuni riti e alcune formule. I fedeli vedranno il celebrante allargare le braccia e pronunciare le parole: «Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità» cui farà seguito: «Ti preghiamo: santifica questi doni con la rugiada del tuo Spirito».

Altre modifiche sono state apportate alla preghiera eucaristica: l'«offrendosi liberamente» è diventato «consegnandosi volontariamente». «Per averci ammessi alla tua presenza» è riscritto in «perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza»; il «ricordati di tutti i presenti» è diventato «ricordati di tutti coloro che sono qui riuniti»; all'«ordine sacerdotale» sono stati aggiunti «i presbiteri e i diaconi»; il calice non è più «del vino» ma «colmo del frutto della vite».

Nel *Padre nostro* è stata inserita la congiunzione *anche* – «come anche noi li rimettiamo» –, a significare che chi chiede perdono deve perdonare, come ha fatto Gesù. Inoltre è stata adottata la formula «non abbandonarci alla tentazione» al posto del tradizionale «non ci indurre in tentazione», così come era stato tradotto nella versione italiana della Bibbia promossa dalla CEI già nel 2008, e da tempo utilizzata in molte celebrazioni.

La stretta di mano quale segno di pace, a causa della pandemia, è almeno temporaneamente abolita e sostituita, secondo le ultime indicazioni dei vescovi, con un contatto visivo o con un inchino, introdotto dall'appello: «scambiatevi il dono della pace». Nel momento in cui mostrerà all'assemblea il pane e il vino consacrati, il celebrante reciterà: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell'Agnello». Al termine della celebrazione eucaristica, ai fedeli riuniti sarà rivolto l'invito: «Andate e annunciate il Vangelo del Signore».

### Un'esperienza deludente

Nella sostanza il *nuovo* Messale romano, come si è visto, si limita all'introduzione di formule tradotte e riscritte con poche differenze. Durante la mia partecipazione alle celebrazioni eucaristiche, successivamente all'introduzione del nuovo Messale, non mi sono accorto che ci sia stato quel cambiamento tanto affermato e per nulla un maggior coinvolgimento dell'assemblea. Forse, sarebbe opportuno, e certamente da qualche parte si è fatto, educare *tutti coloro che sono riuniti*, dedicando qualche omelia all'illustrazione non solo dei gesti, ma anche delle parole della liturgia, visto che gli incontri di catechesi non sono troppo frequentati.

Mi sono chiesto, più volte, per esempio, perché non si spieghi che il *mistero della fede* è il *cammino della salvezza* di ogni uomo, il percorso salvifico del quale il pane spezzato è nutrimento. E perché non viene spezzato nel momento in cui lo si dice, ma solo alla comunione? E lo scambio della pace? Se si dicesse che il gesto accoglie il lieto annuncio e la grande gioia cantata dagli angeli la notte di Betlemme e che Gesù, nel discorso della montagna, ha affidato agli uomini amati da Dio quale nuovo comandamento dell'amore reciproco, forse anche per il celebrante non si banalizzerebbe nel formalismo di una stretta di mano, uno sguardo, un inchino o quant'altro.

### Il parere del teologo

Il biblista Alberto Maggi, ricorda che nei primi quattro secoli del cristianesimo non esistevano i messali e

ogni comunità creava una propria liturgia con la partecipazione attiva dei fedeli. Il rito venne uniformato quando aumentò il numero delle celebrazioni per consentire ai preti di celebrare in modo corretto l'eucarestia togliendo alle chiese, animate dallo Spirito, la possibilità di introdurre nuove forme e gesti diversi.

Pochi giorni prima di morire, nella sua ultima intervista, a padre Georg Sporschill e a Federica Radice il cardinale Martini sosteneva che «la Chiesa è rimasta indietro di 200 anni». Non molto diversamente, Maggi afferma che, come si sa, «i tempi della Chiesa sono lenti, a volte troppo» e il Messale, deve essere visto come un mezzo capace di favorire la creatività dell'assemblea.

Si dice soddisfatto della correzione del *Padre nostro* e del *Gloria* là dove si recita che la pace è donata agli «uomini, amati dal Signore» venuto tra noi «non per i sani, ma per i malati» (Lc 5, 31). Esprime il suo stupore, e noi condividiamo il suo pensiero, per l'introduzione dell'espressione greca «Kyrie eleison» in luogo del «Signore, pietà» perché nei Vangeli si rivolgono a Gesù con il «Kyrie eleison» quanti non lo hanno mai conosciuto e lo incontrano per la prima volta. A dire il vero, in questi mesi, mi è capitato di risentire, durante le celebrazioni, il «Signore, pietà», ma anche di non ascoltare nessuna invocazione.

Maggi precisa che l'utilizzo al plurale dell'espressione «toglie i peccati del mondo» «rischia di falsare il significato di quella affermazione». Infatti, l'espressione attribuita a Giovanni il Battista è: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo» (Gv 1, 29): non elimina i peccati, ma si fa carico di quello che opprime l'umanità intera, interrompendo il progetto della creazione, e che non deve essere spiato, ma eliminato: Gesù si è fatto uomo non per combattere contro le tenebre del mondo, ma per annunciare una vita nuova che porta alla salvezza.

Essere parte dell'assemblea che partecipa alla celebrazione eucaristica diventa, se si hanno conoscenza e consapevolezza del significato dei gesti e delle espressioni, veramente un momento di comunione fra il celebrante, le sorelle e i fratelli, memoria di quanto accadeva a

Gerusalemme, quando i cristiani ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio, ma spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore (At 2, 46).

Cesare Sottocorno



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

■ ■ ■ *nelle scritture*

## SANSONE: RACCONTO E SIGNIFICATO – 2

Il *Libro dei Giudici*, dove è narrata la vicenda di Sansone, risulta, come abbiamo visto, piuttosto eterogeneo, composto da una giustapposizione di racconti assai arcaici e di rielaborazioni più tarde, di episodi storici fedelmente tramandati e di costruzioni mitologiche, di prosa asciutta ed essenziale e di stupendi passi poetici. L'introduzione è duplice: una storico-geografica e una di tipo dottrinale, cui segue la narrazione di una lunga serie di smacchi e di umiliazioni subite dal popolo nei lunghi decenni durante i quali Israele non era ancora una nazione, ma solo una blanda confederazione di tribù, spesso in aspra contesa tra di loro.

### *Una nascita preannunciata*

E veniamo a Sansone. Il suo nome (*Shimshon*) richiama quello del dio babilonese del sole, in accadico *Shemesh*; la sua capigliatura d'altronde evoca i raggi del sole; e, come il sole, Sansone incendia le messi. Rabbi Yochanan, il grande rabbino ebreo del I secolo d.C., così commentava il suo nome: «Dio è sole e scudo. Come Dio protegge il mondo, così Sansone proteggeva il popolo di Israele».

In effetti, che questo bambino sia destinato a un grande avvenire lo si intuisce fin dall'annuncio della sua nascita, che richiama da vicino quelle di Isacco, di Samuele, di Giovanni Battista e in certo modo anche quella di Gesù: in tutti questi casi un angelo dal nome misterioso annuncia ai genitori la nascita di un bambino destinato da Dio a grandi cose; per lo più l'annuncio è dato alla madre, che per vari motivi ha difficoltà ad avere figli. I genitori a questo punto di solito dubitano (si veda Sara, la moglie di Abramo, che ride al pensiero di diventare madre alla sua età; o Zaccaria, che non crede alla rivelazione e pertanto resta muto fino alla nascita di Giovanni). Quando il piccolo Sansone nasce, viene consacrato a Dio, che deve farne qualcosa di eccezionale. Ecco perché egli deve diventare *nazireo* (*nazir Elohim*), con l'impegno di fedeltà al Signore, la rinuncia agli alcolici e l'obbligo di non radersi mai i capelli. Il nazireato di solito era temporaneo (cfr. Numeri 6,2-8<sup>1</sup>), ma in tempi particolarmente difficili poteva diventare permanente. È questo il caso di Sansone, anche se bisogna notare che – stranamente – non è l'angelo a dare questa indicazione, ma la madre stessa, quasi decidesse in autonomia (l'Angelo dice: «il fanciullo sarà un nazireo consacrato a Dio fin dal seno materno»;

la donna riferisce al marito che l'angelo le ha detto: «il fanciullo sarà un nazireo di Dio dal seno materno *fino al giorno della sua morte*»). Questo carattere di perpetuità del nazireato si trova anche in Samuele, giudice e profeta a sua volta (cfr. I Samuele 1,11<sup>2</sup>); e anche Giovanni Battista fu in un certo senso un nazireo permanente (cfr. Luca 1,15 «egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre»), poiché gli toccò di vivere in un tempo di rovina di Israele, che raggiungerà il colmo con il rigetto di Cristo da parte dei suoi stessi correligionari.

### *Nazireo per tutta la vita*

Nel caso di Sansone c'è un'altra stranezza: è la donna a dare il nome al figlio, mentre questo compito era normalmente riservato al padre (e di solito il primogenito prendeva il nome del padre stesso); inoltre in questo caso l'angelo non aveva indicato il nome da dare al fanciullo, come avviene invece in quasi tutti gli altri casi (Gen. 16,11 «lo chiamerai Ismaele»; 17,19 «lo chiamerai Isacco»; Isaia 7,14 «la vergine concepirà e partorerà un figlio, che chiamerà Emmanuele», Mt 1, 21 «Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù»).

Anche Sansone dunque dovrebbe essere nazireo per sempre, perché il tempo in cui vive è drammatico: il nemico è dentro i confini stessi d'Israele, i Filistei dominano e opprimono il popolo ebraico e ne minacciano l'integrità religiosa. È giusto quindi che le circostanze della nascita di questo *eroe* siano speciali, anche perché straordinariamente lungo è stato il periodo di travimento del popolo: quarant'anni (e si noti il numero, fortemente simbolico nell'intera Bibbia).

Ma questa straordinarietà fa da subito problema alla coppia genitoriale, che sembra tentennare, dubitare, addirittura voler tentare Dio chiedendo sempre nuove conferme di ciò che le viene proposto. L'ultima inasudibile richiesta è di poter conoscere il nome dell'Angelo annunziante, il quale ovviamente si rifiuta di rivelarlo: e sembra quasi sul punto di escludere i due dall'evento miracoloso. Insomma, Sansone è un figlio ingombrante, un figlio scomodo prima ancora di nascere: e creerà problemi ancora più gravi ai due poveri vecchi una volta divenuto adulto. Sansone dovrebbe dunque riscattare il suo popolo, ma pare che il suo interesse principale non sia la battaglia e la vittoria sui nemici, bensì la donna; era probabilmente ancora molto giovane quando «vide una donna tra le figlie dei Filistei [...] e disse al padre e alla madre: «Ho visto a Timna una donna, una figlia dei Filistei; prendimi quella, perché mi piace [letteralmente: 'è piacevole ai miei occhi']». Eppure subito prima si era detto che «lo spirito del Signore cominciò a investirlo quando era a Macane-Dan, fra Zorea ed Estaol». Sembra strano che lo Spirito di Dio inviti Sansone a prendersi la prima donna

<sup>1</sup> «Quando un uomo o una donna farà un voto speciale, il voto di nazireato, per consacrarsi al Signore, si asterrà dal vino e dalle bevande inebrianti; non berrà aceto fatto di vino né aceto fatto di bevanda inebriante; non berrà liquori tratti dall'uva e non mangerà uva, né fresca né secca. Per tutto il tempo del suo nazireato non mangerà alcun prodotto della vigna, dai chicchi acerbi alle vinacce. Per tutto il tempo del suo voto di nazireato il rasoio non passerà sul suo capo; finché non siano compiuti i giorni per i quali si è consacrato al Signore, sarà santo; si lascerà crescere la capigliatura. Per tutto il tempo in cui rimane consacrato al Signore, non si avvicinerà a un cadavere; si tratterà anche di suo padre, di sua madre, di suo fratello e di sua sorella, non si contaminerà per loro alla loro morte, perché porta sul capo il segno della sua consacrazione a Dio. Per tutto il tempo del suo nazireato egli è consacrato al Signore».

<sup>2</sup> Anna promette al Signore: «se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo».

che gli piace, per giunta appartenente al popolo nemico! Ed è perlomeno singolare che il ragazzo si rivolga ai suoi genitori con una sorta di *ultimatum*, espresso con brutale stringatezza<sup>3</sup>, mentre è nella cultura dell'epoca che il matrimonio sia deciso dai genitori.

### *Forte e innamorato*

I genitori tentano di dissuadere il figlio, usando parole di saggezza, rifacendosi alla tradizione giudaica<sup>4</sup>, ma tutte le loro suppliche restano senza esito: Sansone avrà quel che gli piace, il suo capriccio verrà esaudito. È vero che l'autore conclude sottolineando che «Suo padre e sua madre non sapevano che questo era voluto dal Signore, il quale cercava pretesto di lite dai Filistei»: ma ciò che segue non sembra comunque aprire uno scenario di liberazione del popolo. Il matrimonio dunque si farà, ma della donna il racconto biblico tace il nome.

Nel frattempo, il libro presenta un altro episodio strano: l'uccisione a mani nude di un leone. Non è però la stupefacente forza fisica manifestata da Sansone che ci colpisce, quanto l'atteggiamento che egli tiene in seguito: un nazireo non deve toccare un corpo morto, ma lui affonda le mani nella carcassa del leone per mangiare il miele che le api vi avevano prodotto<sup>5</sup>. Non solo, poi mangia ciò che è proibito a tutti gli Israeliti<sup>6</sup>, ma ne dà a suo padre e sua madre, senza dir loro la provenienza di quel cibo, coinvolgendoli quindi nell'impurità rituale. Sembra quasi che si prenda gioco della loro religiosità, delle loro convinzioni religiose.

Comunque sia, il matrimonio si celebra, con un grande banchetto e una festa di sette giorni in cui il vino scorre a fiumi (non si dice espressamente che Sansone ne beva, però qualche dubbio resta...). I Filistei non sembrano tanto convinti della sincerità di Sansone, temono forse che il matrimonio sia un trucco per infiltrarsi nei loro ranghi e attentare alla loro vita: ecco perché allo sposo vengono affiancati «trenta compagni»: chi sono costoro? guardie del corpo, spie, compagni di gioco? Sta di fatto che Sansone con loro gioca a fare il saggio: propone un indovinello, sicuro che sia impossibile risolverlo, e per questo scommette d'azzardo (trenta vesti contro una!).

Ma questa volta (e non sarà l'ultima) è la donna a prevalere, sfruttando il suo fascino (e costretta dall'*ultimatum* dei suoi correligionari: «Induci tuo marito a spiegarti l'indovinello; se no daremo fuoco a te e alla casa di tuo padre»). Sansone è sconfitto e deve pagar pegno. Ma come lo fa? Ancora una volta il testo sembra attribuire tutte le azioni di Sansone a

Dio, perché ribadisce che «lo spirito del Signore lo investì ed egli scese ad Ascalon», dove, per suggerimento di Dio, ucciderà trenta uomini innocenti a cui toglierà gli abiti per darli ai Filistei vincitori della sfida secondo il patto giurato. Sembra alquanto strano questo suggerimento di Dio, specie se consideriamo che, strappando le vesti ai cadaveri, egli viola ancora una volta la proibizione valida per ogni Israelita e ancor più vincolante per un nazireo.

Pietro Sarzana

(2/4 segue, la prima parte sul quaderno di febbraio)

### ■ ■ ■ cose di casa

#### QUASI UNA CONFESSIONE – 1

Sono passati anni da quando sulle pagine de *Il gallo* raccontavo la vita della mia fabbrica e del senso del mio vissuto. Oggi, arrivato ai 90, mi resta solo un po' di tempo per un riscontro attraverso una semplice domanda su me stesso: mi professo cristiano, ma lo sono stato e lo sono davvero?

#### *Comincio dal principio*

I primi passi con la religione sono ingiudicabili in quanto fanciullo quieto, timido, obbediente e quindi credente. Crescendo la mia religiosità diventava maggiormente consapevole sebbene alcuni aspetti, soprattutto legati alle pene dell'inferno, fossero pesanti da accettare. A farmi crescere come adulto erano le ristrettezze economiche e le rinunce legate al mio stato. In paese sapevano in molti che papà era da tempo lontano da casa, emigrato in Africa per lavoro.

Oltre a questo pesava un sottile e inespresso isolamento sociale. Un giorno, fortuna volle che incontrassi lo scoutismo e assieme a esso ragazzi svegli, di famiglie di classe sociale maggiore della mia.

I rapporti famigliari con il clero? Saltuari: messa anche tutte le mattine, cortesi, ma formali. Discorso differente era con il convento dei gesuiti.

Dicevo prima che gli scout mi avevano *accettato*, ma non tutto l'ambiente era così. Due esempi per capire.

Io ammalato, mia madre chiama il medico che si mostra gentile fino a quando viene chiesta la parcella e mia madre presenta il libretto di povertà alla vista del quale il rapporto si raffredda immediatamente. Dopo che il medico se ne è andato, mia madre avvilita strappa il libretto in mille pezzi.

Fra gli scout c'è Bepi che mi fa subito *aiutante* con i suoi Lupetti e andiamo d'amore d'accordo su molte cose. Un giorno mi fa un nome: don Primo Mazzolari, prete amico di suoi amici. Questi pubblicano i libri di don Primo con la casa editrice *La Locusta*. Mi incuriosiscono moltissimo le strane affermazioni da parte di questo prete che dice: «Preferisco la mia povera gente che, durate le funzioni, si alza e si siede o si inginocchia come vuole e quando può, e quando parlo si addormenta».

Di qui nasce un legame profondo con Bepi e una storia nuova per me.

<sup>3</sup> Giova a questo punto ricordare un altro grande personaggio la cui reazione si avvicina molto a quella di Sansone: il re David che «dall'alto di quella terrazza vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. David mandò a informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: "È Betsabea figlia di Eliàm, moglie di Uria l'Hitita". Allora David mandò messaggeri a prenderla» (2 Sam 11, 2-4).

<sup>4</sup> Anche Abramo aveva cercato per il figlio Isacco una donna proveniente dal suo clan, escludendo qualunque donna cananea, conscio che un simile legame avrebbe potuto costituire un pericolo per l'integrità religiosa di Isacco. Si veda Deut 7, 3-4 «Non ti imparenterai con loro, non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli, perché allontanerebbero i tuoi figli dal seguire me, per farli servire a dei stranieri, e l'ira del Signore si accenderebbe contro di voi e ben presto vi distruggerebbe»; cfr. anche Proverbi 2, 1.16.19.

<sup>5</sup> Si noti che solitamente nella Bibbia il leone e le api simboleggiano il nemico mandato dal Signore verso chi non rispetta la sua santità.

<sup>6</sup> cfr. Levitico 11, 24-28 e 31-40 dove si dice tra l'altro: «chiunque li toccherà morti, sarà immondo fino alla sera. Ogni oggetto sul quale cadrà morto qualcuno di essi, sarà immondo».



*Operaio, chi sei?*

Una volta diplomato, arriva l'offerta di un lavoro e parto per Genova. Lascio il mio mondo con tutte le raccomandazioni del caso, della madre che pensa ai cattivi incontri, degli amici che mi consigliano i luoghi piú belli, dei gesuiti che mi lasciano un libretto come salvacondotto spirituale, *L'imitazione di Cristo*.

Due anni passano da quell'addio senza particolari problemi. La città era comunque troppo grande per un provinciale, mentre i rapporti sociali erano quasi inesistenti. Una frase fantozziana mi definiva bene: «Ero terribilmente solo». Senza ridere.

Anche la religiosità barcollava. Rimaneva la messa alla domenica, in chiese gremite, ma con aspetti a me sconosciuti. La tentazione ricorrente era tornare a casa, come aveva già fatto il mio collega vicentino arrivato a Genova assieme a me. Resistetti. Nello stesso tempo mi guardai attorno fino a quando, nel 1956, si aprirono le porte dello stabilimento siderurgico Italsider di Cornigliano. Si presentava come un complesso moderno, imponente, però inospitale per molti aspetti: molti reparti all'aperto, altri troppo caldi dove ci si ammalava facilmente.

Il primo giorno in reparto tutti avevano da fare, quindi mi accolsero gli operai con i quali lavorerò per piú di vent'anni, sui 35 del mio tempo in fabbrica.

*Pivellino bigotto*

Per loro, elettricisti di lunga esperienza, io ero un *pivellino* inesperto, bisognoso di aiuto e, in piú, *bigotto*, cosí definito dopo le prime parole pronunciate.

La mia impressione di loro, invece, era di persone educate, molto corrette, di poche e sarcastiche parole, *come i genovesi*. Erano molto ironici, soprattutto quando il discorso si soffermava sulla religione.

Con il progredire del tempo, quando si lavorava ai turni notturni, nelle pause si entrava in confidenza e il dialogo si faceva piú impegnativo.

Era quasi sempre la mia personale religiosità motivo di discussione. *Combattevamo* ad armi differenti poco conciliabili fra loro: io con le contraddizioni di un catechismo imparaticcio, loro con un anticlericalismo fatto spesso da pregiudizi originati anche da incomprensioni vecchie e nuove. Davanti a me avevo persone che avevano una informazione religiosa minimale, cercavano risposte coerenti in rapporto con la loro vita. Allora mi sentii obbligato a rivedere me stesso, la mia spiritualità astratta, il mio modo di vivere slegato o confuso con i principi che professavo.

Non avevo strumenti adatti a risposte concrete, convincenti per chi si dibatteva quotidianamente con i problemi della vita, con le ingiustizie sui rapporti di lavoro, di cui anch'io mi sentivo concausa, con un malessere sociale opprimente. Capii, perché ciò che esprimevano, la *lotta per la giustizia*, era ciò che anch'io costatavo essendone immerso. Allora, non mi ci volle molto a capire che la vita di fede è un coinvolgimento con la vita quotidiana, sia personale sia con chi ti è vicino. Non si può stare a guardare, magari pregando. Capii che in fondo la *lotta per la giustizia*, la *solidarietà*

e il *bene comune* sono principi operativi complementari a *carità* e *amore cristiano*.

*Fra prepotenze, lotte, riscatti*

Era certo una anomalia per la tradizione operaia di Genova, assistere alla nascita di un grande complesso siderurgico, l'Italsider, e vederla riempirsi di raccomandati dai *preti*, con gli *uffici sociali* gestiti da associazioni cattoliche, con l'aggiunta della messa pasquale e i cappellani. «Pare una sacrestia», si diceva con malizia in fabbrica. Ovviamente erano esclusi quelli in odore di comunismo.

Questo atteggiamento sarà ragione di scontro e di divisione sui posti di lavoro. Chi ne soffrì di piú furono quei cattolici definibili *equilibrati e tolleranti*. Il primo sciopero avvenne qualche anno dopo, nel 1956, con il quale gli operai misero fine anche alle *Relazioni umane*, sistema suggerito dalla Direzione come strumento di facciata.

Non mancò molto tempo che la stessa Direzione aziendale dovette scendere a patti con il sindacato per l'applicazione di un nuovo sistema retributivo (AVL) coinvolgendo, per necessità, le stesse maestranze. Fu una apertura importante dalla quale passarono miglioramenti significativi, soprattutto sul *posto di lavoro*. Si parlò di «*coinvolgimento* importante degli operai alla produzione».

L'esempio piú significativo fu in occasione della costruzione della nuova acciaieria Obm. Operai acciaiери, sindacalisti di base, programmatori, capi reparto si radunarono nei locali del Consiglio di fabbrica a discutere e a progettare insieme.

Mirio Soso

(1/2 continua)

**FRATELLI TUTTI**  
dall'enciclica di papa Francesco

**UN MODO EFFICACE** di dissolvere la coscienza storica, il pensiero critico, l'impegno per la giustizia e i percorsi di integrazione è quello di svuotare di senso o alterare le grandi parole. Che cosa significano oggi alcune espressioni come democrazia, libertà, giustizia, unità? Sono state manipolate e deformate per utilizzarle come strumenti di dominio, come titoli vuoti di contenuto che possono servire per giustificare qualsiasi azione (14).

**LA POLITICA COSÍ** non è piú una sana discussione su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, bensí solo ricette effimere di *marketing* che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa piú efficace. In questo gioco meschino delle squalificazioni, il dibattito viene manipolato per mantenerlo allo stato di controversia e contrapposizione (15).

**IN QUESTO SCONTRO DI INTERESSI** che ci pone tutti contro tutti, dove vincere viene ad essere sinonimo di distruggere, com'è possibile alzare la testa per riconoscere il vicino o mettersi accanto a chi è caduto lungo la strada? (16).

PER SILVIANO FIORATO  
(1928-2021)

*Rimpiangere un amico è sempre doloroso e la condivisa speranza dell'oltre non riempie il vuoto. Ricordarlo tuttavia fa bene: pare di averlo ancora un po' vicino con il sorriso e con le parole nelle testimonianze di alcuni amici che ne tratteggiano diversi aspetti nei quali possiamo cogliere insegnamenti da non perdere.*

*Cristiano perché relativista*

L'immagine di Silvano Fiorato, medico umanista nel senso più alto, è per me legata inscindibilmente a quella del «guaritore ferito», memore della sua stessa vulnerabilità, chiamato non solo a *spiegare* la malattia, ma a *comprendere* la sofferenza. Un'idea di medicina, dunque, che prima di essere un sapere è innanzitutto un rapporto che si instaura tra due persone, colui che cura e colui che è curato, e in cui decisivo è il momento dell'ascolto che vede il medico impegnato a recepire i bisogni, le aspirazioni e i valori della persona che ha di fronte. Una relazione, quindi, fondata sulla fiducia che, se riprendeva la visione classica dell'arte medica come forma alta di amicizia esposta da Platone nel *Lisia*, rivelava l'apertura di Silvano ai temi della bioetica, a partire dalla denuncia degli aspetti spersonalizzanti della pratica ospedaliera e dal rifiuto della visione della malattia come puro fatto organico per valorizzare la dimensione personale del rapporto con il paziente, rispettato nella sua dignità di persona.

Mi piace ricordare, a questo riguardo, la sua difesa del relativismo in *Zibaldino secondo*. Invitandoci a ripensare al significato delle parole, Silvano ricordava che, lungi dall'essere quasi un'accusa infamante, pronunciata dal soglio pontificio, dovremmo considerare che l'alternativa al relativismo è l'intolleranza, «quella stessa che ha impregnato la storia della chiesa e che ancora sta impregnando tutti i fondamentalismi religiosi». Cristiano, dunque, *perché* relativista: così si definiva. E buon medico, vorrei aggiungere, per la stessa ragione.

Luisella Battaglia  
Docente di filosofia morale

*La grande gioia degli incontri*

Lentamente gli amici se ne vanno, è la regola della vita. In qualche caso l'amaro è più amaro del solito. Silvano è uno di questi.

Sono gli anni '53, io arrivo in Galleria Mazzini, come ho avuto occasione di ricordare, per l'amichevole insistenza di Ennio Poleggi. Al *Gallo* ci sono Katy e Nando, che è uno dei fondamentali incontri della vita. Ci sono altri personaggi importanti, autorevoli e noti al mondo, naturalmente non a me, diciannovenne, pulcino implume. Sarebbero poi arrivati i tanti compagni che ci avrebbero raggiunto dallo scautismo. Ma allora Silvano era l'unico più vicino, grande simpatia, forte apprezzamento per la sua lucidità, il senso critico, il taglio arguto, un bell'aiuto per prendere le misure e per interpretare le vicende che ci trovavamo a vivere. Ricordo gli incontri, le discussioni e le attese per conoscere il suo punto di vista. Che non era mai scontato. Mai troppe parole ma quelle giuste per far camminare il pensiero e aiutare i ragionamenti.

Poi sono partito per Milano. Non me la sono cercata, è capitato ed è stata l'ultima svolta, con tanti inevitabili tagli con le persone che vedevamo sempre e che da allora avremmo incontrato solo di rado. Silvano è stato proprio una di queste. Mi rimane un ricordo della grande gioia di quelle occasioni.

Giorgio Chiaffarino  
Della redazione del *Gallo*

*Con il punto interrogativo*

Ci siamo annusati come due cani quel giorno in cui Silvano venne a cercarmi alla scuola germanica: desiderava capire perché suo figlio aveva un voto molto basso in religione. Risposi che non solo a suo figlio, ma a tutta la classe avevo abbassato il voto. Con un certo cipiglio feci notare che l'ora di religione io non la intendevo come momento di propaganda di una fede, ma come impegno di ricerca, di analisi critico-storica-sociologica del fatto religioso presente nel mondo ed espresso dagli uomini nelle differenti culture. I diversi linguaggi esprimono la tensione verso il mistero esistenziale, la domanda sul perché dell'esistere. Abbiamo incominciato a incrociare i nostri discorsi e in quel continuo parlarci abbiamo intuito – ciascuno a suo modo e ce lo siamo detti solo dopo quasi un anno – di camminare lungo la stessa piattaforma di *esistenza* vissuta da entrambi come un continuo: *perché?*

Presto diventammo amici: lui divenne il mio medico e di questo gli sono molto grato. Ma ciò che importa, quell'intreccio di discorsi non cessò, ma crebbe sempre di più. Assieme ci siamo allontanati da una certa mentalità di chiesa avvolta di potere e, peggio ancora, di potere sacro.

Erano rare le settimane in cui non ci si incontrava: sempre discorsi incrociati, lui sempre entrava nel discorso di una chiesa clericale con il desiderio di togliere il sacro e rendere i laici corresponsabili e consapevoli della loro dignità. Rispondevo e riprendevo gli argomenti alla luce del vangelo, nella conoscenza critica della fede in quel Gesù che non ci ha proposto un'altra fede, ma una fede *altra*, rivelazione del nostro profondo umano.

Tanti dei diversi articoli di Silvano apparsi sul *Gallo* portano il suono di questa musica. Mentre io proponevo parole di fuoco, lui rispondeva con un pacato *humor* e chiudeva con un raffinato e *mite* punto interrogativo, chiarissimo e irritante più delle parole infuocate che avrei scritto io. Sempre entrambi in ricerca: lui a farsi domande sulle risposte che io mettevo sul piatto.

Tutte le sue domande, credo, ora avranno finalmente avuta chiara e totale risposta: ma mi resta il sospetto che lui continui a cercare, scoprire e fare domande al Padre, trascinato dall'instancabile: *perché?*

Carlo Galanti  
Prete amico

*Seramente con i più poveri*

«Ci impegniamo non per riordinare il mondo, non per farlo su misura, ma per amarlo» così ha scritto Primo Mazzolari: ed ecco una persona che con la sua vita terrena lo ha fatto: Silvano Fiorato, amico carissimo dal 1946, un fratello che con la sua presenza attenta, sollecita, intelligente, semplicemente ha trasmesso l'Amore, la Vita, l'infinito che è l'eternità.



Tante tappe, impegni, condivisioni, un medico capace di vedere, di ascoltare, con un rispetto assoluto, chiunque avesse un problema, una paura, specialmente se povero e solo... Università... poesie... San Sebastiano: valente cardiologo, con i bambini assieme alla dottoressa Ida Scagliotti, anche lei una vera sorella, una pediatra, impegnati insieme seriamente con i piú poveri in tutti i sensi... *Il gallo*. Egli ha saputo dare speranza e calore ai bisogni di chi ha incontrato in qualunque ambiente si trovasse.

Grazie ancora Silvano, vero fratello, che continuo a vedere piú splendente che mai nella gioia infinita di chi è sempre tra noi Vivo a indicarci la strada: sei un faro per arrivare alla meta.

A presto, tua sorella Anna Maria.

Anna Maria Massa  
Compagna di scuola

### *Ho visto Silvano una sola volta*

Ci univano, da lontano, quasi sempre da lontano, il modo di intendere la Medicina: mettere al centro la persona, le parole dell'uomo che abbiamo di fronte quando lavoriamo, la sua complessità, il suo modo di vivere la salute e la malattia, perché qualunque medico deve essere prima di tutto un *clinico* che si china, piegandosi sul letto della persona di cui si prende cura. Ho visto Silvano una sola volta, a Genova, a una redazione del *Gallo*. Quando sono entrata nella stanza lui era già lí. Alto, segaligno, il bastone a lato. Cercava me con gli occhi, me, di cui Ugo gli aveva parlato. Invidiava il mio essere riuscita a organizzare, in ospedale, in tempi in cui conta soprattutto l'innovazione tecnologica, consultare sempre piú specialisti senza che nessuno tenga le fila e consideri la persona nella sua interezza, incontri che aiutano medici e infermieri a essere dalla parte del malato.

«Avanti!»... «Sì, tocca a lei. Ha il numero?»... «Il nome?» – «Salvatore» – «E poi?» – «Currò, signor dottore» – «Nato il, nato a ...?» – «Messina, signor dottore; sono nato dopo il terremoto... C'era morto mio nonno» – «A proposito... suo nonno aveva qualche malattia?» – «No, no: c'è proprio rimasto sotto» – «Non intendevo questo, ma se c'erano malattie in famiglia. Comunque lei come si sente...?» – «Sono venuto per una visita» – «Ma ha qualche disturbo?... È mai stato malato?... Ma se non ha disturbi non ha bisogno di visite. Non si spogli, si rimetta la camicia. Le prescriverò invece qualche esame»... «Ma volevo solo una visita»... «Ma lei, alla sua età, ha bisogno solo di esami... Ad ogni modo se le capitasse di star male non perda tempo a cercarmi: c'è apposta il pronto soccorso. Vada pure, vada tranquillo! Avanti un altro!» (Silvano Fiorato, *La visita nella poesia di Wislawa Szymborska*, "Il gallo" aprile 2020).

Ho saputo che fino a poche ore prima di morire leggeva il giornale, cosciente che nella serata stessa se ne sarebbe andato. Credo sia un bel modo di morire, sí, io credo che la morte possa essere anche bella: dopo una vita lunga e piena, durante la quale si sono coltivati tanti interessi, dette cose anche poco gradite ad altri e agito di conseguenza, nella piena consapevolezza di sé stessi fino alla fine.

Dopo l'incontro di Genova ci siamo sentiti qualche volta, per telefono. Da Milano a Genova, da Genova a Milano. Ricordo l'ultima sua chiamata, diversa da tutte le altre. Ero alle Azzorre, a Sao Jorge, isola da me tanto amata: ancestrale, fatta di verde, lava, silenzio. Seduta su una panchina

vuota, tentavo di ascoltare le parole di Silvano sempre piú coperte dal rumore dei rami sbattuti dal vento, cielo scuro, mare grigio all'orizzonte, là, dove l'isola finisce.

Manuela Poggiato  
Medico ospedaliero

*Silvano Fiorato ha scritto poesia, narrativa e saggistica: non è possibile ripercorrere qui una bibliografia veramente consistente, ma chi volesse ricercare quanto ha pubblicato sul Gallo, può fare ricerche sul nostro sito. Noi lo ricordiamo ancora con queste due brevi note.*

**MOSCHEA SÍ, MOSCHEA NO.** Mille non piú mille; cosí si diceva. Ma oggi potremmo dire: duemila meno mille, per tornare all'epoca delle Crociate. Almeno cosí sembra, ascoltando le maledizioni scagliate contro le moschee e specialmente contro i progetti di costruirne. [...] Un vescovo italiano ha dichiarato esplicitamente che in fondo non c'è alcuna differenza tra il Dio dei cristiani e il Dio dei musulmani, dacché Dio è sempre lo stesso, anche se viene chiamato Allah. Nonostante l'immediata presa di distanza di un teologo del Vaticano, a molti cristiani è venuta in mente una celebre pagina del Vangelo di Giovanni (4, 22-24): per Gesù non esiste alcuna incompatibilità tra due diversi (e formalmente incompatibili) luoghi di culto – il monte Garizim e il tempio di Gerusalemme –; in quanto «viene il momento in cui l'adorazione di Dio non sarà piú legata a questo monte o a Gerusalemme; viene un'ora, anzi è già venuta, in cui gli uomini adoreranno il Padre guidati dallo Spirito e dalla Verità di Dio. Dio è spirito». Evidentemente non siamo ancora maturi per quell'ora; ma per chi crede a queste parole non c'è differenza tra l'adorare Dio in un tempio piuttosto che in un altro. Sarebbe addirittura auspicabile che un unico tempio unificasse gli adoratori di Dio: una chiesa-moschea che aduni insieme cristiani e musulmani; con buona pace dei fondamentalisti dell'una e dell'altra fede.

*Il gallo*, dicembre 2007

**RM, TAC, PET** e chi piú ne ha piú ne metta: sigle sempre piú misteriose che infittiscono i nostri profili clinici. Sono i simboli delle nuove tecnologie mediche, che ci sezionano in una moltitudine di parti millimetriche ignorando completamente l'unitarietà della nostra persona. Il corollario di queste tecnologie è il pericolo di compromettere il rapporto tra il medico e l'assistito, ridotto al coacervo di dati numerici elencati sullo schermo di un computer. Come medico mi sono posto da molto tempo questo problema e per cercarne una via d'uscita ho sfruttato l'occasione di essere messo dall'altra parte: quella del paziente. Coricato in un letto d'ospedale (e non in una clinica privata!) ho aspettato di vedere i colleghi spuntare dalla porta, premurosi e sorridenti, ma pur sempre indaffarati, con i fogli dei miei esami che scappano da una mano all'altra. Nessuno di loro si mette a visitarmi, intanto è tutto già scritto e non ci sono novità; mi consolerà solo l'amichevole tocco della mano sul copriletto prima di lasciarmi. Privilegiare il contatto umano significa agire insieme al malato rendendolo partecipe delle decisioni terapeutiche, dove i dati tecnologici hanno il loro giusto rilievo, ma non sono gli unici determinanti. In altri termini non va confusa una cura meccanicistica con il *prendersi cura* della persona: pur tenendo presente che l'apporto tecnologico è indispensabile, ma non deve trasformare in un triangolo la linea retta medico-paziente.

*Il gallo*, giugno 2015

di Angelo Casati

## VIA CRUCIS

Le parole di Angelo Casati, prete poeta, e teologo, ben noto ai nostri lettori, fanno risuonare alle nostre orecchie distratte la passione, icona delle sofferenze della storia. E sentiamo nell'antico rito gli insulti degli uomini; il peso dei fallimenti; gli affetti negati: e, nel silenzio di Dio, sussurri di vita.

### I. CONDANNATO A MORTE

**E** noi ci laviamo le mani  
in catini d'acqua  
che non lavano.  
Ci perseguitano giorno e notte  
mani sporche  
gole vuote  
il grido mancato.  
Abbiamo cantato in purezza  
salmodie gregoriane,  
abbiamo taciuto  
per viltà  
l'offesa alla carne.

### III. GESÙ CADE SOTTO LA CROCE

**E** fu, la prima volta,  
quasi un incespicare  
come di chi  
ha occhi velati  
dal peso.  
Tu compagno  
delle umane fatiche  
dei nostri passi malcerti.  
Uomo e non eroe  
nessuna distanza a separare.  
Accomunato a noi  
che barcolliamo  
e cadiamo.

### IV. GESÙ INCONTRA SUA MADRE

**L'**angelo nella casa  
ora ricordavi  
prometteva un trono al Figlio,  
il trono di David suo padre.  
Ma il vecchio d'anni nel tempio  
prefigurava la spada,  
lancia che ti lacera  
al cuore.  
Ti si immergevano  
gli occhi nel pianto  
alla vista del Figlio  
che saliva senza esitare  
il suo trono.  
Quasi lo sfiorasti  
volto su volto:  
pallido di paure il tuo,  
rosso di sangue

e di amore il suo.  
Mormorasti con lui:  
«Avvenga di me  
secondo la Parola».  
E gridava il ventre  
come per un parto.

### V. GESÙ È AIUTATO DAL CIRENEO

**S**traziante, stupendo mistero.  
Tu uomo di Cirene  
di ritorno da un campo,  
passante per caso,  
reclutato e non sapevi  
a reggere  
la debolezza di Dio.  
Tu senza nome  
ora nel nome  
di tutti i cirenei,  
uomini e donne  
che portano, se pur per poco,  
il peso dell'altro  
e non li sfiora sospetto  
di reggere un Dio.

### VI. GESÙ È ASCIUGATO DALLA VERONICA

**E**ra il tuo lino, Veronica,  
o erano le mani  
che sentì tenere accarezzare  
il suo volto?  
Mani di donna  
impura ai puri  
a pulire sangue e sudore,  
ad asciugare  
l'insulto degli uomini.  
Tu donna  
fatta a immagine di Dio  
che asciuga le lacrime  
sui volti.  
Il tuo lino per grazia  
fu casa abitata  
reliquia d'emozione:  
impigliato era un volto.  
Arde il suo volto  
dentro ogni tenerezza  
degli umani.

### VIII. GESÙ INCONTRA LE DONNE

**E** fu tenerezza  
il compianto delle donne  
sulla via.  
Profumo di donne  
vestite di lutto  
e lamento.  
Ti parlavano,  
gli occhi negli occhi,  
e non c'era distanza.  
Ti sentivi toccato  
come nella casa di Betania  
ed era profumo  
ora che la strada

*sembrava impennarsi  
senza ritorno.*

#### IX. GESÚ CADE LA TERZA VOLTA

**E** ora sei terra  
e quasi è fatica  
staccarti, miracolo  
rialzarti.  
Come noi  
sei polvere  
in ritorno alla terra.  
E noi  
polvere da te baciata  
abbracciata  
e non per gesto  
da cerimonia.  
Scritta sulla terra l'impronta  
del sudore e del sangue,  
amore fatto sudore  
fatto sangue.  
Sei caduto nell'ultima  
nostra terra, nell'ultimo  
di noi senza voce  
senza piú forza e coraggio  
di ripartire.

#### XI. GESÚ CONFITTO ALLA CROCE

**N**on dovevi piú camminare.  
Era necessità ai potenti  
fermarti:  
passavi facendo il bene,  
schiodavi i paralitici  
alzavi la testa ai poveri  
facevi camminare i sogni.  
Era necessità fermarti,  
eri pericolo.  
Colpi di chiodi  
che pesano sul mondo  
sfondando il mio cuore.  
Fermo per sempre,  
legato a una croce,  
imprigionato l'imprigionabile.  
Fisso da lontano  
la trafittura dei chiodi  
adoro.

#### XII. GESÚ MUORE IN CROCE

**T**i appartiene  
morte di malfattore.  
Sei morto in un grido,  
dolore sgolato  
dell'umanità.  
E si fece notte  
nel cielo rabbrivido.  
Nel buio estremo  
perché nessuno degli umani  
fosse senza compagno  
nell'ora estrema.  
Sei rimasto nella morte  
a braccia allargate,

*accoglienza universale,  
casa di tutti  
e nessuno osi scrivervi  
appartenenze.  
Reciso  
come si spezza un ramo secco.  
Sei diventato albero fiorito,  
l'albero della vita  
per noi che ti chiamiamo  
Signore e fratello.*

#### XIII. GESÚ DEPOSTO DALLA CROCE

**C**alato dalla croce  
in un cielo  
invaso dalla notte.  
Deposto in fretta  
e forse fu comando:  
anche inerte, dall'alto  
disturbavi la razza  
dei benpensanti.  
Che non fosse sporcata  
da una croce di malfattori  
la purezza della Pasqua!  
Deposto  
e fu rito  
del cuore.  
Staccato lentamente  
come per non far male,  
come si stacca un affresco,  
emozione del mondo,  
dal muro ammalorato.  
E ci furono braccia ad accogliere  
come quando uscisti alla luce  
e ci fu pianto,  
pianto di donne.

#### XV. GESÚ RISORGE

**C**ome da fessura  
nella notte estrema  
filtra senza ferire  
una luce  
intenerimento  
dell'angoscia.  
Presenze lievi  
come di mistero,  
sussurri di vita  
nel giardino della tomba vuota,  
tra le porte  
schiusse del cenacolo,  
nel profumo di pesce arrostito  
sulle sabbie estasiato  
del litorale:  
è il Signore.  
Perché piangi, Maria?  
Non cercarlo  
tra cose morte.  
Accendi un lume  
alla tua finestra  
e sia segno nella notte  
che è passato di qui,  
oggi, il Vivente, il risorto.



## frontiere dell'etica

### ETICA PER UN NUOVO UMANESIMO

Che l'etica pubblica sia oggi in crisi è un dato così evidente da non esigere grande dimostrazione. Molti sono i segnali che denunciano il venir meno nella coscienza collettiva di «evidenze etiche» che hanno costituito in passato un fattore determinante per la costruzione della convivenza civile e il riferimento obbligato per le scelte politiche e legislative. Lo sfilacciamento del tessuto sociale provocato dall'avanzare di una società complessa e differenziata, da un lato, e la sempre più accentuata presa di distanza degli interventi pubblici dai valori morali in nome dell'adesione alla realtà fattuale dall'altro, sono altrettanti indici di uno stato di decadenza etica con gravi ripercussioni sulla vita della collettività.

Questo fenomeno risulta particolarmente evidente se si considera quanto si è verificato negli ultimi decenni nel nostro Paese e lo si confronta con il clima che ha caratterizzato gli anni dell'immediato dopoguerra. Mentre allora, nonostante la forte contrapposizione ideologica si era giunti a un civile compromesso, fondato sulla convergenza attorno a valori condivisi – ne è testimonianza la Carta costituzionale –; oggi, pur in presenza di una assai minore tensione ideologica, si è di fronte a una difficoltà molto maggiore a rintracciare valori comuni che rendano possibile la definizione di un *ethos* civile.

#### *Caduta dei valori condivisi*

A determinare questo stato di cose ha concorso un insieme di cause di carattere strutturale e culturale che, intrecciandosi tra loro, hanno dato vita a una condizione di estrema precarietà nelle relazioni interpersonali e sociali, precarietà che costituisce una minaccia per il presente e per il futuro. Il dato che affiora come il più determinante è, a tale proposito, il farsi strada di una forma di accentuato individualismo, per il quale a prevalere è l'interesse personale o del proprio gruppo anziché la ricerca del bene comune.

Il riflesso immediato di questa visione ha luogo anzitutto sul terreno dei diritti dove un ruolo di prim'ordine rivestono i diritti soggettivi, che vengono viepiù moltiplicandosi a scapito di quelli sociali e che rischiano di essere talora espressione di una libertà intesa come una forma di arbitrio incondizionato, che ha nella dinamica indefinita del desiderio la propria sorgente. Il motto del pensiero radicale «vale ciò che vale per me, vale per me ciò che mi piace» erode radicalmente il terreno dei valori comuni, che vengono sostituiti come criterio di valutazione dell'agire dal semplice riferimento al principio del piacere.

#### *Sapere è potere*

Un fattore destinato a fornire, in termini complementari, appoggio a questa versione interpretativa dell'agire umano è costituito dall'affermarsi del mercato non solo come struttura portante del sistema economico, ma come ideologia o – come da molti viene definito – quale *pensiero unico*, le cui

logiche, quelle della produttività e del consumo, diventano paradigma di giudizio di ogni fenomeno umano. La prospettiva utilitaristica, per la quale l'interrogativo dominante è *a che cosa serve?*, sostituisce quella incentrata sulla ricerca del significato – *che senso ha?* – destituendo l'agire umano di ogni valore morale. Il perseguimento del risultato prevale sulla fedeltà al valore, che viene relegato ai margini dell'interesse del soggetto agente.

Questa prospettiva riceve poi oggi ulteriore appoggio dal prevalere di una concezione neoilluminista, che considera il progresso tecno-scientifico come dotato di un valore incontestabile. L'ideologia tecnocratica, che affonda le proprie radici nella razionalità strumentale, per la quale – come osservava Francesco Bacone – *sapere è potere*, cioè possibilità di esercizio di un dominio incondizionato sulla realtà, finiva per ritenere – è questo l'assioma fondamentale al quale si deve ispirare la condotta umana – ciò che è tecnicamente possibile come eticamente legittimo, perché umanizzante. Gli enormi successi raggiunti in questo campo – è sufficiente richiamare l'attenzione sulla rivoluzione digitale – non fanno che enfatizzare questa visione, occultando gli aspetti di ambivalenza (e di ambiguità) che sono conaturati a ogni progresso realizzato dall'uomo.

#### *Necessaria una nuova antropologia*

La reazione a questa deriva dell'etica pubblica e il possibile ritorno al riconoscimento di valori comuni, o meglio a un *ethos* civile condiviso, è strettamente legato al raggiungimento di un'intesa sul significato dell'essere al mondo dell'uomo; in altre parole, alla convergenza attorno a una comune base antropologica, che superi, da un lato, la tendenza individualistica ricordata, offrendo i presupposti necessari per comprendere le relazioni tra gli esseri umani e le altre creature, e consenta, dall'altro, di risalire a un dato ontologico, capace di fornire la piattaforma di un nuovo umanesimo.

Sul primo versante – quello del superamento dell'individualismo – la pandemia, che ha fatto di recente irruzione in termini sconvolgenti nel vissuto umano, ha riproposto con forza e in misura coinvolgente la verità della globalizzazione, l'esistenza cioè di una stretta interdipendenza che lega tra loro i destini della intera famiglia umana – è stata questa (forse) la più grande conquista di questo dramma collettivo – e ha di conseguenza reso trasparente la consapevolezza che non ci si salva da soli, ma sempre soltanto insieme. Il che ha costretto a guardare all'altro non più come estraneo, che va al più tollerato, ma con il quale non si ha nulla in comune da condividere, bensì come soggetto dalla cui relazione dipende la propria stessa realizzazione personale.

Sul secondo versante – quello della ricerca di un nuovo umanesimo – la questione si pone oggi in termini nuovi: non si tratta, infatti, soltanto di un ammodernamento delle categorie del passato, ma di prendere sul serio la radicale messa in discussione della stessa identità umana. La genetica, le neuroscienze e l'intelligenza artificiale, grazie alla trasformazione delle capacità fisiche e intellettuali degli esseri umani, ci inducono a parlare di *postumanesimo*, intendendo alludere con questo alla possibilità per l'uomo di dare vita a operazioni sempre più complesse, ma anche di vedere atro-

fizzate le proprie facoltà personali, il pensiero e la memoria in primo luogo. L'itinerario antropologico che pertanto si impone e che deve svilupparsi in chiave interdisciplinare, raccogliendo le visioni e le prospettive plurali che emergono dalle diverse scienze umane – anche a questo livello si evidenzia l'interconnessione della realtà – implica, da un lato, il rispetto delle diversità culturali, ma esige anche, dall'altro, la possibilità di andare al di là di tali diversità per attingere qualcosa di valido per tutti gli esseri umani.

### *Un'etica per la persona*

Su questo terreno comune, costituito da quella *humanitas* che è possibile riscontrare mediante il confronto tra le culture come un dato presente in ognuna di esse, e che ha dunque carattere *trans* o *meta* culturale, scaturiscono quegli orientamenti etici, che discendono da due dimensioni irrinunciabili dell'umano. La *prima* è costituita da una concezione della persona in cui l'identità individuale si integra con il rapporto fondamentale con gli altri. La *seconda* coincide con il riconoscimento della irriducibilità dell'umano, *in primis* della coscienza, a qualsiasi meccanismo artificiale, perciò con l'ammissione della sua radicale diversità.

Le conseguenze di questa visione antropologica per l'etica pubblica sono, da un lato, l'impegno a costruire un ordine sociale giusto basato su uno sviluppo umano insieme integrale e universale – bene della persona e bene della comunità lungi dall'essere alternativi sono piuttosto obiettivi convergenti – e, dall'altro, l'attenzione a creare condizioni che preservino il mondo interiore della persona, impedendole di diventare vittima di condizionamenti tecnologici che la destituiscono della propria vera identità, riducendone le più autentiche potenzialità e mortificandone la condotta ridotta a esercizio meccanico di riflessi pavloviani.

Da questi assunti discende la tavola dei valori etici che devono presiedere al comportamento sociale e ai quali occorre assegnare centralità nell'articolazione dell'etica pubblica. Le sfide del nostro tempo impongono che si faccia spazio a un'idea di *bene comune* come orizzonte capace di conciliare in sé stesso i tradizionali valori di libertà, di uguaglianza e di fraternità che dalla rivoluzione francese in poi hanno occupato un ruolo di primo piano nella cultura occidentale e nei regimi di democrazia liberale. La loro declinazione impone tuttavia oggi uno sforzo di attualizzazione che li metta in grado di interpretare la varietà e la complessità delle situazioni odierne nella loro rapida mutevolezza.

### *Libertà*

La *libertà*, che è il *primo* valore, deve conciliare l'esperienza della singolarità della propria vita individuale con l'assunzione di responsabilità verso gli altri; deve, in altri termini, tenere insieme, in un equilibrio dinamico, il bisogno di liberazione soggettiva e l'attenzione ai bisogni dell'altro (degli altri) che vanno costantemente soddisfatti. Questo significa, per un verso, sottrazione alle forme di schiavitù legate agli automatismi del consumismo, compresa la dipendenza dalla tecnologia, per ritrovare la propria interiorità e, per altro verso, capacità di far fronte alla domanda che viene dall'altro che mi interpella e alle cui esigenze non posso sottrarmi.

### *Uguaglianza*

Da queste istanze fondanti discende il *secondo* valore – quello dell'*uguaglianza* – che affonda le proprie radici nella pari dignità di ogni soggetto umano, dalla quale scaturisce il dovere della tutela e della promozione dei diritti di tutti. Le pesanti disuguaglianze, che caratterizzano la società odierna, e che si estendono dai rapporti tra i popoli a quelli tra le classi sociali e le generazioni, obbligano a ripensare radicalmente al modello di sviluppo, avendo come riferimento l'intera famiglia umana, l'ambiente naturale e le generazioni future.

### *Fraternità*

Ma libertà e uguaglianza non stanno senza il supporto del *terzo* valore quello della *fraternità*. I rapporti umani non possono (e non devono) essere ricondotti alle semplici istanze della giustizia intesa come semplice perequazione oggettiva dei diritti; esigono che si vada oltre, introducendo la dimensione del dono, che conferisce a essi il significato più autentico. Il riconoscimento dell'altro come qualcuno che ci appartiene, non nel senso del possesso, ma dell'essere parte di noi e condizione della nostra stessa possibilità di realizzazione, implica la scoperta di una comunione originaria che sta prima di ogni distinzione e comporta l'integrazione della giustizia con i valori della gratuità e della solidarietà.

L'altruismo non è allora una virtù giustapposta all'identità del soggetto umano; è la diretta conseguenza della scoperta di una fraternità universale, alla quale il cristianesimo conferisce un fondamento trascendente, rivelandoci di essere figli di un unico Padre e fratelli nel Figlio. Questo profondo legame, che fa dell'umanità una unica vera famiglia si estende anche ai rapporti con la natura, la quale non può ridursi a un mero contenitore di risorse da sfruttare, ma si configura come *habitat* entro il quale la vita umana si sviluppa, arricchendosi materialmente e spiritualmente.

L'assenso dato a questi valori deve trovare sbocco concreto in stili di vita adeguati che concorrano alla costruzione di una *cultura dell'incontro*, come qualcuno l'ha definita. Una cultura destinata a sviluppare una convivenza fondata sulla equa distribuzione dei beni economici e su una rinnovata armonia nei confronti della natura in vista del conseguimento di una migliore qualità della vita.

*Giannino Piana*

## ■ ■ ■ *storia e pensiero*

### CINISMO E PASSIONE NELL'EUROPA DEL '500

**C**i sono libri che, come molti vini bianchi, hanno una breve durata: leggeri, piacevoli, ideali per un viaggio e per riempire certe lunghe attese; altri, invece, assomigliano ai grandi rossi da invecchiamento; meritano una lettura più meditata e un palato educato a gusti intensi, ricchi di note e di corpo, che si assaporano a pieno anche dopo anni di riposo

e di decantazione. *Q* è uno di questi. Pubblicato nel 1999 presso Einaudi da un gruppo di «destabilizzatori del senso comune», con lo pseudonimo collettivo di Luther Blisset, è un godibilissimo romanzo storico che coniuga politica e religione, avventura e rigorosa conoscenza storica. Pensato come operazione di controcoltura negli anni della crisi del comunismo e della concomitante egemonia americana, evita i rischi del settarismo di maniera: la riflessione degli autori si esercita su un vasto campo di indagine lontano nel tempo e lontano, in apparenza, anche dalle tematiche sociali e culturali più in auge alla fine del Novecento.

### *Un mondo in fermento*

Il racconto ci porta infatti nell'Europa di Lutero, degli anabattisti e dei conflitti religiosi degli anni '20 - '50 del XVI secolo, su cui si innestano le convulse guerre d'Italia e di Germania legate al sogno di restaurazione imperiale di Carlo V d'Asburgo. Mentre i Turchi assediavano Vienna e dilagavano nel Mediterraneo, il vertice romano della cristianità lacerata si arroccava a difesa di un primato politico e dottrinale ormai privo di senso. Era un intero mondo in fermento che, accanto ai declinanti poteri universali della Chiesa e dell'Impero, vedeva la vigorosa affermazione degli Stati nazionali e delle autonomie locali, ma anche le utopie rivoluzionarie dei ceti popolari e il ruolo crescente della grande finanza. Sul piano culturale, infine, la rivoluzione della stampa aveva reso possibile la produzione di libri, manifesti e immagini a poco prezzo, e di conseguenza la straordinaria circolazione delle idee, accessibile ora, per il tramite delle pubbliche letture, anche al vasto universo degli analfabeti.

### *Romanzo di idee e di avventura*

Nel romanzo c'è tutto questo e molto di più; le seicento e passa pagine di testo, stampe e cartine non compongono soltanto un fedele affresco storico a uso degli appassionati del genere, ma anche un intrigante romanzo di idee e di avventura. Accanto ai personaggi noti, da Carlo V a Paolo IV, da Thomas Müntzer a Lutero, e a quelli pure realmente vissuti, ma meno noti, come gli invasati predicatori di Münster o il mercante ebreo João Miquez, agisce la coppia simmetrica del protagonista e dell'antagonista. Entrambi al servizio di un'idea, l'uno è un uomo di tanti nomi e molteplici identità, l'altro si riduce a una sola lettera, *Q*, e all'unica funzione di informatore e infiltrato. Il primo, conquistato dalla predicazione di Lutero, ma ben presto deluso dalle sue scelte politiche conservatrici e antilibertarie in materia di fede, si schiera per tutta la sua vita dalla parte degli umili, sposandone le rivendicazioni sociali e gli ideali di giustizia. Lo vediamo così accanto ai contadini ribelli della Svevia e della Turingia, massacrati a Frankenhäusen dalla reazione signorile; poi tra gli anabattisti delle Fiandre e di Münster e infine in Veneto e Romagna, sempre tra gli oppressi e sempre tra i perdenti, irriducibile però nella sua generosa utopia nutrita di egualitarismo evangelico e di comunismo *ante litteram*.

Per converso il suo antagonista, l'inafferrabile *Q*, è uomo di apparato al servizio del cardinale Carafa (il futuro papa Paolo

IV) e sua *longa manus* prima in Germania e poi in Italia. Anche *Q*, come il suo potente signore, è interprete di una idea, generosa a suo modo e vincente nell'immediato: rinsaldare il traballante trono di Pietro con la luce di una indiscussa verità e la forza di una disciplina rigorosa e intollerante.

### *Un'ipoteca sul Concilio di Trento*

Ma, come sempre accade, l'imposizione di certezze assolute esige un prezzo: dunque la lotta contro l'eresia, contro i protestanti, contro gli ebrei, e all'occorrenza contro i settori dialoganti della Chiesa e lo stesso imperatore cattolico. In questa ottica anche il tentativo di porre rimedio ai mali della Chiesa con un Concilio, non a caso convocato a Trento per evocare una volontà di mediazione con la vicina Germania luterana, era destinato al fallimento. Voluto fortemente da Carlo V per riunire il mondo tedesco sotto le sue bandiere, era gravato da una pesante ipoteca. Lo spiega bene il libraio Pietro Perna, uno dei personaggi più riusciti del racconto:

Potete scrivere o commissionare le più belle opere teologiche del secolo, se questo può farvi sentire meglio, ma non cambierete la realtà dei fatti. E la realtà, signori, è che non saranno le questioni dottrinali a segnare i destini del Concilio, ma la politica (p 412).

Se infatti l'Asburgo poteva contare su un partito di cardinali favorevoli al dialogo, dalla parte opposta si schieravano forze molteplici e potenti: Lutero, i suoi collaboratori e molti principi tedeschi, gelosi tutti delle proprie autonomie; il re di Francia (da vent'anni in guerra contro Carlo V) insieme ai suoi referenti ecclesiastici di Roma e infine la fazione dei porporati intransigenti guidati dal Carafa, indisponibili ad accordi teologici e avversi al progetto centralistico dell'Impero. Avversi al punto da stringere spregiudicate alleanze con i riformati.

### *Costrizione e libertà*

Nei compiti di *Q* c'è anche questo: per la *maggior gloria di Dio* e per contrastare Lutero poteva essere conveniente sostenere prima il radicalismo evangelico di predicatori estremisti, salvo poi ricercare l'aiuto dei principi protestanti in funzione anti-asburgica, o per fiaccare lo spirito libertario dei poveri, ispirato alle Scritture, ma eversivo dell'ordine sociale. Il cinismo, del resto, non era merce esclusiva dei maneggi romani. Anche il transalpino Francesco I, che pure amava fregiarsi del titolo di *Re Cristianissimo*, non aveva esitato a stringere accordi con il sultano islamico di Istanbul per mettere in difficoltà il suo augusto competitore cattolico. E il teologo di Wittenberg, accusato di essere il mandante morale della rivolta contadina del 1524/25, fu altrettanto rapido a sconfessare i ribelli con parole di estrema violenza e a incitare le autorità a una repressione spietata. La durezza infatti – ne parla *Q* nel suo diario – era una caratteristica del tempo nuovo che accomunava laici e religiosi, ricchi e poveri, cattolici e riformati, intesi, tutti, al trionfo del loro credo e alla lotta per il controllo dei corpi e delle anime. In questo erano simili gli anabattisti di Münster, zelanti e spietati, e gli inquisitori di Carafa, efficienti e inflessibili, come



simili sono Q e il suo rivale, con la differenza che l'uomo dai molti nomi riassume nelle sue molteplici identità il pluralismo di esperienze diverse e di letture non univoche della Bibbia. Rivendica cioè il diritto di vivere e di pensare liberamente, ispirandosi a quel contenitore e motore di cultura, il *Libro dei libri*, appunto, che cinquecento anni fa era l'unica palestra di conoscenza a disposizione della gente comune.

### *Nessun piano è perfetto*

In ultima analisi è proprio la libertà il valore che segna il discrimine tra i due uomini e i loro mondi. Quella durezza di tempi spietati, che urta la sensibilità di epoche più gentili e fortunate, alla fine logora inesorabilmente i due antagonisti del romanzo e li avvicina in esiti convergenti, benché non uguali. Nessuno è vincitore, perché nulla, nel fluire della storia, lo è, se non per brevi istanti. L'uomo dalle molte identità, dopo aver lasciato la Germania e predicato nelle campagne italiane del Nord Est una fede antigiararchica, non superstiziosa né formalistica, deve abbandonare anche Venezia per Istanbul, sua ultima destinazione, insieme ad altri perseguitati ebrei, compagni di libero pensiero e di affari nella Serenissima Repubblica.

Neppure per Q, che ha dedicato l'intera sua vita all'ambizioso progetto di riorganizzazione della Chiesa, c'è una vittoria appagante. Anzi, l'indubbio successo, culminato nel 1555 con l'elezione del suo signore al soglio pontificio col nome di Paolo IV, ha il sapore del frutto avvelenato, perché decenni di trame, astuzie, inquisizioni e tradimenti possono solleticare la vanità della mente, ma svuotano il cuore. Tuttavia la sconfitta, al pari di quella del suo doppio, non è totale, perché prima di uscire dalle pagine del libro con un inatteso colpo di scena finale, Q si ritaglia un margine di libertà, nella convinzione che il piano (anzi, il Piano) di Carafa di restaurare l'ordine sulla terra fondandolo sul timore di Dio, non può e non deve avere successo, perché «nessun piano è perfetto»; e, a maggior ragione, non lo è se edificato sui morti, «quelli lasciati sul campo e quelli che si impadroniscono del mondo» (p 636).

### *Cuius regio eius religio*

La storia del romanzo – quella grande degli imperi e dei potenti, e quella minore delle infinite pedine che ne formano il corpo e la sostanza – si conclude sulle rive del Bosforo. La capitale dell'immenso impero di Solimano il Magnifico, oasi di tolleranza a fronte dell'Europa dilaniata per oltre un secolo dalle guerre di religione, offre un estremo rifugio e nuove possibilità di vita allo stanco combattente di tante battaglie, che con l'ultimo nome di Ismael Il-Viaggiatore-del-Mondo si gode gli agi dell'Oriente. A Occidente, in questo continente bellissimo e tormentato, sempre in bilico tra voglia di unità e pulsioni autodistruttive, la partita si è appena conclusa. Il grande anacronistico sogno di rifondare l'impero dei Cesari è in frantumi e Carlo sta preparando l'abdicazione e la divisione dei suoi titoli e possedimenti tra il figlio Filippo e il fratello Ferdinando. Anche la Chiesa di Roma ha dovuto ridimensionare obiettivi e pretese e sottoscrivere un patto che leghi in Ger-

mania la religione di ogni terra a quella del suo governante. «*Cuius regio, eius religio*», commenta con rassegnato disincanto la voce narrante; e aggiunge:

Con i principi si può trattare. Concludere buoni affari. Questo è stato deciso ad Augusta, due mesi fa, siglando un accordo che sancisce la spartizione di beni, territori e confessioni in tutto l'Impero. Il nuovo Papa Paolo IV lascia ai protestanti i possessi requisiti alla Chiesa fino a oggi e benedice la pace ritrovata. Così si chiude definitivamente il coperchio che Lutero, il burattino dei nobili tedeschi, aveva sollevato quasi quarant'anni fa, dando la stura a decenni di speranze, rivolte, faide e restaurazioni. Quarant'anni, tanto è occorso per strappare nuovamente ai popoli la scelta del proprio destino, e agli uomini quella della propria fede (p 639).

Tali, riportate al Natale del 1555, sono le ultime riflessioni del protagonista. Lo lasciamo, adagiato su comodi cuscini, riposare tra gli aromi del narghilè, il tepore dei bagni e il tonificante sapore di una nuova scura bevanda che viene dall'Arabia. Ad altri la lotta, le vittorie e le sconfitte – questo, se c'è da credergli, il suo congedo –; ai reduci i giorni senza meta, con nuove azioni, forse, ma non più *secondo un piano*.

Aldo Badini

Luther Blisset, *Q*, Einaudi 2014; prima ed. 1999.

## ■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

### L'INFORMAZIONE NELLA SOCIETÀ TECNOLOGICA

La società di questo nostro XXI secolo si va sempre più definendo come *società dell'informazione*, in quanto la creazione, la distribuzione, l'uso e persino la manipolazione delle informazioni, le famose *fake news*, vanno assumendo un valore economico, politico e culturale sempre maggiore. A ogni livello, da quello collettivo a quello personale, nei paesi a economia avanzata come nei paesi più poveri e disagiati l'informazione e la sua rete di distribuzione svolgono un ruolo fondamentale per la sopravvivenza nel mondo della globalizzazione.

#### *Informazioni e tecnologia*

Lasciati alle epoche remote il semplice passaparola o le notifiche con gli squilli degli araldi, assistiamo oggi al declino delle *news* affidate semplicemente alla carta stampata di fronte all'avanzata delle *tecnologie dell'informazione*, ossia di tutte quelle tecnologie che riguardano la gestione dell'informazione, dall'*hardware* di computer e dispositivi vari considerati nella loro concretezza materiale, al *software* che li fa funzionare e permette la trasformazione dei fatti in dati con l'aiuto di formule e algoritmi. In sostanza, parliamo di quel mondo digitale definito dall'acronimo ICT, *information and communications technology (tecnologia dell'informazione e della comunicazione)* a testimonianza dello stretto legame esistente tra tecnologia, appunto, e il trasferimento dei dati/informazioni.

Trasferimento che, nel processo di *comunicazione*, permette lo scambio di *messaggi*, cioè di dati/informazioni, attraverso *canali* – in origine analogici come la voce che si diffonde nell'aria e ora anche digitali nelle reti telematiche – secondo *codici* – come una lingua parlata o un linguaggio macchina – condiviso da chi/cosa trasmette il messaggio e da chi/cosa lo riceve.

In tutta questa comunicazione che avvolge il mondo, le informazioni/dati acquistano valore economico e strategico pari, se non superiore, a quello delle materie prime e delle risorse energetiche, come attestato, per esempio, dal prevalere della finanza, ancorata ai dati, sull'economia reale, basata sulle produzioni concrete.

### *Un bene immateriale*

All'informazione ha dedicato un testo fondamentale<sup>1</sup> l'americano James Gleick, uno dei piú grandi autori mondiali di saggistica narrativa, facendone la storia a partire dallo sviluppo del linguaggio scritto simbolico, ai segnali dei tamburi africani, fino alle codificazioni di telegrafo e telefono e alle odierne tecniche di digitalizzazione in bit e qubit. Racconta di uomini, idee e scoperte che ci hanno portato fin qui e di quello che ci possiamo aspettare in futuro, mentre affronta le teorie che sottendono ogni passaggio storico e sottolinea le sfide lanciate al proprio contesto sociale e culturale da ogni variare degli strumenti di informazione.

Per non essere vittime di un attacco di antropocentrismo acuto, non va dimenticato, però, che anche in natura c'è comunicazione, attraverso messaggi che hanno reso possibile la vita sulla Terra, la sua evoluzione e restano indispensabili per la sopravvivenza delle attuali forme di vita, noi umani compresi. Per non parlare, poi, di tutti quei messaggi di eterogenea natura che attraversano in qualche modo l'intero universo... L'informazione è quindi all'opera in ogni sistema, micro o macro che sia, motore di vita e di trasformazione nella società umana come nella organizzazione naturale del mondo, fino alle lontananze del cosmo cui ci legano relazioni oggi appena intuite.

Ma di quale sostanza è fatta l'informazione? A ben guardare, è di *consistenza* astratta, un po' come l'energia, un *bene immateriale*, eppure di forte *impatto materiale*, in grado di interferire con la nostra storia individuale e collettiva, nonché di modificare il nostro ambiente di vita.

### *Una rete di distribuzione*

Se l'informazione è di per sé immateriale, la sua distribuzione richiede invece infrastrutture concrete che, nel loro insieme, costituiscono la *rete delle telecomunicazioni* – pensiamo alla rete telegrafica o a quella telefonica – ormai pienamente transitata a *rete telematica* nella fusione verbale con informatica da quando le tecnologie digitali vengono usate per inviare a distanza informazione tramite mezzi di trasmissione – cavi oppure onde elettromagnetiche – che in precedenza servivano per inviare segnali analogici.

Cosí non dobbiamo illuderci che il lato immateriale dell'informazione faccia transitare la società verso forme di accessi gratuiti a un bene comune, niente *pasti gratuiti* per tutti, perché hanno un costo i materiali di cui sono fatte le infrastrutture e i vari apparecchi, la produzione dell'energia di cui hanno bisogno per funzionare, la loro progettazione, gestione, manutenzione fino allo smaltimento per guasti o obsolescenza. Dunque, niente illusione di una qualche gratuità, soprattutto in questi tempi di sovrappopolazione e risorse in crisi, di cambiamenti climatici e pandemia in atto, tutte calamità incombenti in egual misura su paesi ricchi e paesi poveri. Gleick, citato nel paragrafo precedente, parla di *uso* o di *abuso* possibile dell'informazione e noi possiamo solo sperare nel buon uso delle potenzialità di questa nostra società pervasa dall'informatica, augurandoci un utilizzo utile a cambiare la *visione del mondo per una specie*, quella umana, che ancora si considera *padrona del pianeta*.

Dario Beruto

## ■ ■ ■ *nel cinema*

### RADIOACTIVE

**P**arigi 1934. Una donna sviene e nel tragitto che la conduce all'ospedale ripercorre la sua vita. È Maria Salomea Sklodowska, nota come Marie Curie, il cognome del marito. Prima donna a ricevere un premio Nobel per la Fisica, prima persona a vincerne due (per la Fisica e per la Chimica), prima donna ad avere una cattedra alla Sorbonne.

*Una donna fuori dal comune.* L'intelligenza, la determinazione, la curiosità e sopra ogni cosa l'amore per la scienza, intesa come ricerca instancabile caratterizzano tanto Maria Sklodowska giovinetta che deve lasciare la Polonia, dove le donne non potevano essere ammesse agli studi superiori, quanto la giovane donna che a Parigi deve difendere il proprio laboratorio dagli attacchi dei colleghi, quanto ancora la donna matura che si adopera per dare un contributo ai soldati feriti durante la guerra. Sottolineare l'eccezionalità di Marie Curie per queste sue capacità e per i risultati che ha conseguito grazie a esse è gesto da un lato dovuto, dall'altro quasi scontato. Un ulteriore aspetto che il film prova a sottolineare è la libertà di pensiero che ha guidato la sua vita scientifica è stata la cifra come carattere della sua intera esistenza: dalla vita privata, alle relazioni interpersonali a quelle sentimentali, prima tra tutte quella con il marito Pierre Curie, suo instancabile sostenitore, con il quale lavora nella ricerca e ottiene il primo premio Nobel. Una donna libera che si confronta, non senza conseguenze, con una società che non è ancora pronta ad accettare questa libertà.

«Non sanno separare la mia vita scientifica da quella personale» con queste parole Marie spiega alla sorella l'origine della campagna diffamatoria che i giornali hanno intrapreso nei suoi confronti a causa della relazione con il collega scienziato Paul Langevin, uomo sposato che lei frequenta dopo la morte dell'amato Pierre. La diffamazione non colpiva solo

<sup>1</sup> James Gleick, *L'informazione. Una storia. Una teoria. Un diluvio*, Feltrinelli 2015.

la vita personale della Curie (la relazione di fatto esisteva ed era sotto gli occhi di tutti), ma voleva arrivare a ledere la sua credibilità come scienziata e a ostacolare la sua ricerca. Separare i fatti dalle opinioni, il giudizio sull'operato pubblico, in questo caso scientifico, dalle scelte che riguardano la sfera del privato, avrebbe richiesto la volontà e la capacità di relativizzare il concetto di normalità e di leggere i comportamenti di una persona in una visione ampia e completa della persona stessa. Un compito arduo, rispetto al quale la protagonista dimostra consapevolezza e un ironico distacco. Un compito arduo per quel tempo e forse per ogni tempo.

*Analisi delle conseguenze.* La ricerca continua, incessante e instancabile anche fisicamente (penso all'esame di tonnellate di pechblenda per isolare piccole quantità del materiale ancora sconosciuto) porta Marie e Pierre Curie a scoprire il radio e il polonio. Come verrà utilizzata questa scoperta che rivoluzionerà la vita dell'intera umanità? E più in generale, quali sono le conseguenze di una scoperta scientifica? Il film prova a rispondere a questa cruciale domanda, cruciale ieri come oggi, attraverso una serie di *flash forward* (nel linguaggio cinematografico, l'interruzione del racconto per introdurre eventi che avverranno in futuro, ndr) in cui vengono presentate da un lato le applicazioni, drammaticamente note in ambito militare (Hiroshima, per citare la più nota) dall'altro le applicazioni in ambito medico, prima fra tutte la radioterapia tutt'oggi utilizzata come strumento di cura per il cancro. Esiste una scienza buona e una scienza cattiva? No, sembra suggerire il film, esistono le applicazioni che l'uomo realizza di quanto la scienza scopre.

Basato sulla *graphic novel* di Lauren Redniss, il film porta sullo schermo la vita della scienziata grazie alla regia di Marjane Satrapi (autrice delle *graphic novel* *Persepolis*, e della loro trasposizione cinematografica) e alla vivace sceneggiatura di Jack Thorne, a cui si deve l'introduzione dell'*escamotage* narrativo dei *flash forward* per rappresentare l'analisi delle conseguenze.

Impeccabile l'interpretazione di Rosamund Pike che dona alla protagonista la giusta commistione di forza, ruvidità e lotta interiore. Il film ha ricevuto una accoglienza controversa: se da un lato forti sono state le critiche al film, accusato di non rendere giustizia al genio della Curie, dall'altro è stato apprezzato per l'efficacia nell'illustrare le scoperte scientifiche, la passione e il lavoro instancabile per conseguirle e non ultimo il tema della parità di genere nella comunità scientifica e non solo.

Ombretta Arvigo

*Radioactive*, Marjane Satrapi, Regno Unito 2019, 103'.

■ ■ ■ tempo giovane

## IL BELLO DI QUESTO ERASMUS

Non mi ricordo esattamente quando iniziai a pensare che volevo stare di più, che i cinque mesi previsti non mi sarebbero bastati. Ricordo però molto bene il motivo che fece nascere

in me questo desiderio: per la prima volta nella mia vita mi sentivo nel posto giusto, al momento giusto. Erano passati solo tre mesi dal mio arrivo a Madrid, eppure mi sentivo felice come forse mai prima d'ora; mi sentivo a casa, anche se la mia residenza e la mia famiglia si trovano a millecinquecento chilometri di distanza. Era come se avessi sempre vissuto qui, e proprio non mi immaginavo in Italia nei mesi successivi. Sicuramente una forte motivazione mi venne dalla differenza tra la vita qui in Spagna e la situazione in Italia: credo davvero di non essermi mai sentita tanto fortunata nella mia vita, in quanto non mi è mai stato tolto nulla. Sono sempre andata in università, sono sempre potuta uscire, ho sempre potuto vedere i miei amici. Il confronto con le durissime restrizioni in Italia sicuramente non era incoraggiante.

Tuttavia, al di là di questo, il pensiero che più si ripeteva nella mia testa era: «Se ho la possibilità di stare qui per un massimo di dieci mesi, perché fermarsi a cinque?». Quello che ti lascia questa esperienza sapevo già sarebbe stato tanto, ma non mi aspettavo *così* tanto. Personalmente, accademicamente, socialmente ti cambia, ti migliora. Ti stimola e carica a tal punto da non volerti fermare più, da farti desiderare più di ogni altra cosa non tornare alla *normalità* di prima. Credo sia proprio per tutto questo, per come sentivo che la mia vita stava cambiando, che decisi di compilare quel modulo di richiesta di prolungamento.

Mi è difficile sempre parlare di quello che provo, ancora di più in situazioni come queste, dove le emozioni e le sensazioni si sommano in quantità così grande, a una velocità che non riesci a controllare. Se mi chiedessero di riassumere questi primi mesi (sono esattamente a metà del mio percorso *Erasmus*) utilizzerei la parola *vita*. Per troppi motivi.

In primo luogo perché mi ha permesso di riscoprire in parte la *normalità*: il poter uscire, vedere gli amici, mangiare in compagnia, andare in università... tante piccole cose che il confinamento del 2020 mi aveva insegnato a non dare mai più per scontate. Poi perché sono stati veramente troppi i momenti in cui mi sono sentita piena di energia positiva, di stimoli che mi facessero pensare: «Questo è vivere, questa è la vita che voglio». Ovviamente mi riferisco a momenti passati con i nuovi amici qui, ma non solo. Un altro aspetto per cui sono davvero felice qui è che ho bisogno di ricaricarmi con attività, momenti solo miei. Perché *Erasmus* è condivisione, ma è anche imparare a stare da solo, a stare bene con le piccole cose che fai per te stesso: cucinare qualcosa di buono ogni giorno, arredare la stanza, correre al tramonto.

Una delle sensazioni che più preferisco dei momenti *solo miei* è proprio la corsa: qualcosa che faccio per la mia salute non solo fisica, ma anche mentale; e da quando sono qui l'appuntamento è sempre all'ora dell'*atardecer*, per poter alzare la testa dal terreno sotto ai tuoi piedi in movimento e osservare uno degli spettacoli più incredibili che la natura abbia da offrirci. Se poi il tutto illumina la meravigliosa città in cui vivi, e di cui ormai ti senti parte, il senso di libertà e di felicità che ti invade diventa veramente inspiegabile. È come se nessuno potesse più fermarti.

E come spiegare invece la sensazione che ti provoca lo stare in mezzo a persone nuove, di altri paesi, così diverse su certi aspetti ma allo stesso tempo uguali a te? Sai che, come te, sono qui perché vogliono scoprire, conoscere, condividere, come te sono qui perché vogliono vivere. La situazione non ci



permette grandi feste o grandi viaggi, ma basta un parco e una cassa con la musica a creare un momento perfetto; oppure una cena in cui condividere i piatti del proprio paese. Il bello di questo *Erasmus* in questo anno particolare (non posso assolutamente permettermi di dire sfortunato, e nemmeno voglio definirlo tale) è che ci ha permesso di imparare che lo stare insieme, la condivisione, il divertimento non è solo nell'andare in discoteca, nel fare feste, nel viaggiare, ma è soprattutto nelle attività piú semplici, piú *sobrie*, che siccome sono le uniche che al momento si possono fare, diventano preziosissime. L'energia, la positività che sento da quando sono arrivata a Madrid non l'ho mai provata prima d'ora: troppi stimoli, troppi progetti, troppi sogni da realizzare in solamente cinque mesi. Per cui, mia cara Italia, ti toccherà aspettarmi ancora per un po', ¡*Nos vemos en cinco meses!*

Valentina Bonzi  
studentessa universitaria

## PORTOLANO

**CONNESSIONE O ALIENAZIONE?** Orecchi collegati con gli auricolari, sguardi fissi al display: ecco l'atteggiamento del comunicatore contemporaneo. Sempre connesso, sempre informato, inserito nel flusso delle notizie. Non sarà una nuova forma del delirio di onnipotenza? Sempre informato o sempre alienato?

Vito Capano

**MA PARLA COME MANGI!** Nella nostra lingua c'è stata una specie di rotta di Caporetto: siamo invasi dalle parole straniere, soprattutto inglesi, e nessuna linea del Piave sembra in grado di arrestare l'invasione. Intendiamoci: il purismo oggi non avrebbe piú senso. Molti vocaboli provenienti dall'estero sono assolutamente legittimi, se la cosa o il concetto che esprimono hanno origine lí; alcuni si sono talmente radicati in italiano che non se ne potrebbe piú fare a meno. Se *film* può essere sostituito in qualche caso da *pellicola*, a nessuno verrebbe un mente di usare *diporto* invece di *sport*. E che dire del *computer*, ormai nostro compagno inseparabile?

Ma il discorso cambia quando si chiama *ticket*, cioè *biglietto*, la tassa che paghiamo su visite e medicine: è legittimo il sospetto che si sia voluto, è il caso di dire, indorare la pillola. Senza contare che la pronuncia inglese è difficile e *ticket* dalle nostre parti diventa *tícchete*. E chi sarà quel genio che per designare il ricambio generazionale tra lavoratori che vanno in pensione e nuovi assunti ha introdotto il termine *turn over*? Non si può piú leggere un articolo, specialmente di economia, senza inciampare ad ogni rigo in espressioni inglesi. Sembra che i giornalisti tengano piú a far vedere quanto sono aggiornati (loro direbbero *up-to-date*) che a farsi capire dai lettori. In questa pandemia che tanto ci ha coinvolto e ci coinvolge, i termini di riferimento sono tutti inglesi, anche quando non ce ne sarebbe alcun bisogno. E non va meglio nella vita di ogni giorno in casa propria. Perché mai lo scaldabagno deve essere chiamato *boiler*, che poi diventa

*bolide*, e per l'asciugacapelli dobbiamo infognarci nel complicatissimo *fon* o *phon* (dal tedesco *Föhn*, il vento caldo che scende dalle Alpi), che poi diventa *fono*, comune elemento di parole composte, dove però vale *suono*?

L'inglese è diventato così invasivo che la sua pronuncia (approssimativa) viene applicata anche a nomi o vocaboli di altre lingue. Vi è mai capitato di sentire il primo nome del grande compositore tedesco Johann Sebastian Bach pronunciato *Giðan* (che in inglese è un nome femminile) anziché *Ioan*? Ma la perla piú bella appartiene a una graziosa annunciatrice televisiva, la quale anni fa lesse un comunicato dove si affermava che una certa questione era ancora *sub judice* (cioè, in latino, *sottoposta a giudizio*), pronunciando allegramente *sabgiudàis*.

Verrebbe voglia di dire, ricorrendo alla saggezza popolare: *ma parla come mangi!*

Davide Puccini

## LEGGERE E RILEGGERE

*Dove inizia la notte*

Un singolare atto unico, che non mi risulta sia mai stato rappresentato, questo testo di Stefano Massini, drammaturgo, narratore e regista, noto per i suoi interventi in televisione e per la replicatissima *Lehman Trilogy*. Ora ascoltiamo un colloquio immaginario fra due personaggi ben noti e per ragioni opposte: Adolf Eichmann, l'organizzatore della *soluzione finale* voluta da Hitler per lo sterminio sistematico degli ebrei in Europa – e successivamente nel mondo –, e la filosofa ebrea Hannah Arendt che, con la sua *Banalità del male*, pensato proprio mentre seguiva il processo Eichmann, osserva e teorizza come si può arrivare a compiere addirittura lo sterminio di un popolo, essendo persone con una vita normale. Un'analisi inquietante: resta chiaro dove stiano il bene e il male, ma ciascuno deve essere molto vigilante anche su sé stesso per non farsi trascinare in logiche perverse, trovando autoassoluzioni, convinto magari di aver fatto il proprio dovere.

Fondato su ricostruzioni storiche e documenti processuali, il lungo colloquio si svolge in un luogo inesistente dopo l'arresto in Argentina dove Eichmann si era rifugiato dopo la sconfitta, sfuggendo al processo di Norimberga.

Dall'Argentina viene estradato dai servizi segreti israeliani per essere processato in Israele, dove nel 1962 sarà condannato e impiccato. Il dialogo, a tratti emozionante, vorrebbe indagare su che cosa può trasformare una persona normale nell'autore di un vergognoso massacro di quasi sei milioni di ebrei. Non è l'unica volta che accade nella storia e se ne citano altre: Hannah comincia proprio ricordando la proposta di eliminazione di milioni di contadini rimasti senza terra insieme a migliaia di detenuti, firmata con un sorriso da Stalin come brillante soluzione di un problema insolubile.

La *belva* nel corso dell'intervista non nega nulla di quanto gli viene addebitato convinto della propria innocenza, convinto che per un soldato «l'unico onore è non tradire mai».

Non tradire mai i propri capi, facendo senza pudore quanto occorre per una carriera importante, con pochi dubbi e senza piú interrogarsi dopo i complimenti personali di Hitler di cui riesce a essere uno dei piú apprezzati collaboratori. Eichmann si rivela una persona normale senza sentimenti di odio nei confronti delle sue vittime: da giovane era stato innamorato di una ragazza ebrea che aveva difesa da attacchi antisemiti; aveva orrore della morte e, in fondo, considerava di meritare qualche riconoscenza dagli ebrei. Aveva soltanto ubbidito agli ordini e messo doverosamente a disposizione dei superiori le sue straordinarie capacità organizzative: «Io non ho ucciso un solo essere umano. Io ho diretto treni, costruzioni di baracche, piani edilizi, permessi, delibere».

Gli è stato chiesto di organizzare la *soluzione finale* che avrebbe dovuto eliminare gli ebrei dall'Europa. Ha accettato sperando di fare carriera. Le sue prime proposte erano di assegnare agli ebrei un luogo, in Europa o in Africa, in cui governarsi, semplicemente lasciando la Germania: non furono accettate. Quindi diresse una campagna per l'emigrazione forzata: ma come ha potuto non chiedersi perché persone che lavoravano, con famiglia, innocenti di qualunque reato dovessero, da un giorno all'altro, implorare un permesso di espatrio abbandonando tutto, lavoro, beni, amici? Quindi Hitler decide che è un peccato privare l'industria tedesca di tanta forza lavoro e a Eichmann è affidata l'organizzazione dei primi campi, con la necessità di sopprimere i molti inidonei: i primi sono stati eliminati mettendoli in fila, a scavare una lunga fossa per ucciderli facendoceli cadere dentro. Ha orrore della morte e assiste sconvolto: non si sarebbe piú tolto dalla memoria l'immagine di qualcuno che ancora si muoveva dopo essere stato coperto di terra. Molto piú umano il gas, piú umano anche di una vita in condizioni miserabili. Meriterebbe qualche riconoscenza: comunque la violenza è ineliminabile dalla terra. Se si fosse rifiutato lui, lo avrebbe fatto un altro.

EICHMANN: Mi dica: andrà a cercare tutti gli Eichmann di tutto il pianeta terra? [...] Quanto è ingenua, lei, Hannah. [...] Apra gli occhi: non c'è bisogno di aspettare, il tempo non serve. Il mondo gira la faccia dall'altra parte nell'attimo stesso in cui vede il male. Lo rifiuta, non vuole vederlo. L'umanità di cui lei parla... L'umanità è pigra. Finge di non vedere, tace dimentica all'istante.

HANNAH: Sí, ha ragione. Il male vive di questo. Create lo schifo, e lo schifo vi protegge, perché fa chiudere gli occhi... «allora poi vediamo»... Il punto è però che da qualche parte, Eichmann – e lei lo sa – c'è una cosa a cui non so dare un nome. Una forza nascosta, che di tanto in tanto viene su, emerge [...] So che – comunque sia – l'uomo distingue, eccome, il male. Lo riconosce. E dunque sceglie, Herr Eichmann. Sceglie se star zitto o reagire. Questo è il punto. Dentro, in fondo – misteriosamente – quando meno te lo aspetti, l'essere umano sa reagire anche al male, non solo dire «allora poi vediamo».

Dove inizia la notte? La domanda che la ossessionava fin da bambina e un giorno qualcuno le ha risposto:

Non esiste un punto preciso, Hannah: quando fa buio il cielo, cambia colore tutto quanto, i tuoi occhi non possono fermarlo, non potranno mai.

Ugo Basso

Stefano Massini, *Eichmann. Dove inizia la notte. Un dialogo fra Hannah Arendt e Adolf Eichmann*, Fandango libri, 2020, pp 114, 12,00 €.

*Una fede dalla parte sbagliata*

Dopo le ricerche e i libri su alcune personalità tra le piú profetiche del cristianesimo contemporaneo, quali padre David Maria Turoldo e don Primo Mazzolari del quale ha curato anche il carteggio con sorella Maria di Campello, Mariangela Maraviglia ha consegnato alle stampe e ai lettori un volume sulla vita e le opere della scrittrice, teologa ed eremita Adriana Zarri. L'autrice afferma che l'opera, oltre a risarcire un debito con la storia, è il racconto di «una vita, inflessibilmente libera, ricca di sogni, di attese e di inquietudini nel suo veleggiare controvento» (in direzione ostinata e contraria, direbbe De Andrè).

La narrazione prende avvio dall'infanzia di Adriana a San Lazzaro di Savena, un grosso borgo alle porte di Bologna. Il padre era proprietario di un mulino e l'attività consentiva alla famiglia di vivere in modo dignitoso in un periodo, siamo agli inizi del Novecento, in cui gran parte della popolazione era afflitta dalla fame e dalla miseria. Di quel tempo, scrive Maraviglia, ricorda la sofferenza e la morte del fratello al quale era legata da un affetto speciale e il suo trasferimento a Bologna presso alcuni parenti. Adriana è ancora bambina, ha poco piú di dieci anni, ma dalle pagine di un suo diario ancora oggi inedito, traspare il tormento della sua coscienza e il suo «atteggiamento terribilmente conflittuale con Dio», tanto che Maraviglia accomuna l'incontro con Dio di Adriana all'esperienza vissuta da Simon Weil nel momento in cui matura la certezza d'essere stata coinvolta in un evento di origine sovranaturale. Frequenta il liceo classico grazie all'insegnante di lettere e contro la decisione del padre che non desiderava che la figlia femmina continuasse gli studi. Aderisce all'Azione Cattolica e, nel 1942, entra nella Compagnia di San Paolo.

Zarri non sa spiegare il perché di questa sua scelta. Afferma solo d'aver trovato nell'istituto religioso una proposta «ecclesiale di vasto raggio di fronte alle sfide dei tempi nuovi». La sua *laicità* e il desiderio di libertà che non si conciliavano con le regole e le responsabilità comuni dell'istituzione ecclesiastica, unite al desiderio di non danneggiare, con la sua «teologia poco allineata», la congregazione, diventano motivo per lasciare, senza perderne i rapporti, la Compagnia e dare inizio al suo personale percorso di ricerca. Entra in relazione con i protagonisti di quella che è stata, negli anni Cinquanta, l'avanguardia del cattolicesimo, personaggi e gruppi «animati dal comune intento di restituire slancio evangelico e sociale» a una Chiesa che controllava rigidamente e ostacolava ogni tentativo di rinnovamento. Insieme ai *fiorentini* Mario Gozzini, Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Giuseppe Lazzati, a David Maria Turoldo, Camillo Del Piaz, a Primo Mazzolari e Nazareno Fabbretti, Mariangela Maraviglia non tralascia di presentare i rapporti con i genovesi, Nando Fabro e *Il Gallo*, rivista che vede Zarri tra i suoi collaboratori e della quale amava «la spiritualità del quotidiano, la santità senza aureola su cui anche lei scriveva e meditava».

Rimasta sola con il padre e svanita l'opportunità di trasferirsi a Firenze, inizia a cercare una sistemazione per continuare a scrivere e a studiare. I due danno vita a piccole aziende agricole che consentono loro di guadagnarsi da vivere, ma che non risolvono i loro problemi economici. Nonostante quello che poteva sembrare un isolamento, ma che si rive-

lerà una scelta anticipatrice delle sue inclinazioni contadine e della sua idea di «un nuovo monachesimo conforme alle istanze dei tempi», Adriana, in quegli anni, intreccia una serie di amicizie e relazioni con i lettori dei suoi testi.

Si iscrive all'Albo dei giornalisti, viene chiamata a tenere conferenze su argomenti religiosi e pubblica saggi, utilizzando, a volte, un linguaggio letterario e poetico, su giornali e riviste di diversi orientamenti, spesso esercitando «la missione di polemista» sostenendo «cose che non si sentono dire volentieri» contro l'*integrità* cattolico e a sostegno di un ruolo attivo dei laici nella Chiesa. Segue il Vaticano II, «con emozione e passione», non come uditrice femminile come aveva sperato, ma da giornalista accreditata in sala stampa. Negli anni postconciliari, quando le riforme cominciarono a essere ostacolate, anche dalle stesse gerarchie ecclesiastiche, Adriana Zarri non mancò di fare sentire la sua voce perché «le speranze conciliari non venissero disattese e tradite».

Scriva sul celibato e sul divorzio in Italia, sulla sessualità e la contraccezione, sull'autoritarismo e sulla gestione collegiale delle problematiche della Chiesa, sostiene la riforma liturgica e si fa «paladina di un cattolicesimo adulto e pensante». Mariangela Maraviglia, citando corrispondenze e articoli che meriterebbero d'essere pubblicati, non trascurò di informare i lettori sulle critiche che Zarri muove a don Lorenzo Milani e alla comunità dell'Isolotto, due voci libere del cattolicesimo fiorentino.

Allo stesso tempo inizia la ricerca di un luogo per farne un eremo moderno dove offrire solitudine, silenzio, preghiera e meditazione, scegliendo la strada della vocazione monastica che, d'ora in poi, confermerà quella che, fin dalla giovinezza, si era rivelata come una scelta di vita. Si trasferisce nel castello di Albiano d'Ivrea, diocesi guidata da Luigi Bettazzi, figura da lei particolarmente stimata. Nell'eremo della *Santa Kenosis* si organizzano incontri di studio e di riflessione guidati, tra gli altri, dal teologo Giannino Piana (che ne ha scritto sul *Gallo* del maggio 2019, ndr), dal filosofo Claudio Ciancio e da padre Giancarlo Bruni della comunità di Bose fondata da Enzo Bianchi che, in un suo scritto, ricorda che Zarri pensò anche a un «tentativo di vita comune con un prete di profonda spiritualità (don Michele Do) e profezia, idea che naufragò prima ancora di prenderne forma». Le pesanti critiche di tradizionalisti religiosi e laici per alcuni suoi interventi e che giungono perfino a chiedere a Bettazzi la sua espulsione dalla diocesi, in particolare per essersi pubblicamente dichiarata «per l'autonomia della legge civile rispetto alla legge religiosa» su argomenti quali il divorzio e l'aborto, non intaccano la sua spiritualità e la sua esperienza ecclesiale.

Nel libro Maraviglia ripercorre le diverse tappe del cammino di Zarri, descrive la sua esistenza alla cascina Molinasso dove vive nella *solitudine abitata* come gli antichi eremiti, il suo rapporto con la natura e gli animali, il suo amore per i gatti, elenca la lunga fila delle amicizie a partire da quella con Pier Vittorio Tondelli che di Zarri apprezzava «la proposta di una fede anticonformista e incarnata nei corpi». Di pari passo Maraviglia presenta i libri e gli articoli che Adriana continua a scrivere e ne sintetizza i significati, suggerendo al lettore di approfondire la conoscenza delle opere di una donna che, con autorevolezza e libertà, ha rifondato il linguaggio pubblico e privato della fede. Con un linguaggio che coinvolge e, a tratti, commuove il lettore e lo fa partecipe dei momenti, anche traumatici,

dell'esistenza di Adriana, Maraviglia ripercorre i mesi della campagna referendaria per l'aborto, l'amicizia con Rossana Rossanda, le difficoltà economiche dopo la perdita della collaborazione con alcune riviste, la drammatica rapina e la minacciosa aggressione che la costrinse ad abbandonare, per motivi di sicurezza, il Molinasso.

Nella parte finale del libro sono descritti gli ultimi anni, vissuti a Ca' Sassino nella vecchia canonica acquisita in comodato per intervento del vescovo Bettazzi, edificio dalla teologa restaurato e abbellito dalle rose antiche, fiore che ella amava. Nella nuova casa, Zarri, pur rimanendo nell'intimo eremita, accoglie numerose personalità del «cristianesimo inquieto e interrogante» e si fa promotrice di incontri e iniziative, offrendo a chi vi partecipava orizzonti di fede e di «pensiero prima insospettiti». Mentre continuava la sua collaborazione a giornali e riviste, la sua partecipazione alla trasmissione televisiva *Samarconda*, condotta da Michele Santoro, la fece conoscere al grande pubblico. Il presidente Oscar Luigi Scalfaro la nominò Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica italiana, stimando la sua onestà «nonostante sia molto lontana dalle sue idee politiche ed ecclesiastiche».

Un approfondito apparato di note e una ricca bibliografia chiudono il volume di Mariangela Maraviglia e dicono al lettore che c'è ancora molto da scrivere sulla figura di Adriana Zarri, sul suo essere dalla parte sbagliata, sul suo vivere la natura e la fede, una personalità complessa la cui avventura umana e spirituale resterà nella storia della cultura e del cristianesimo del Novecento.

Cesare Sottocorno

Mariangela Maraviglia, *Semplicemente una che vive. Vita e opere di Adriana Zarri*, Il Mulino, 2020, pp 219, 19,00 €.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2021:  
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;  
un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
conto corrente postale n. 19022169  
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

*In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.*

Contatti:

- informazioni e notizie: [www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)
- redazione: [info@ilgallo46.it](mailto:info@ilgallo46.it)
- amministrazione: [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA